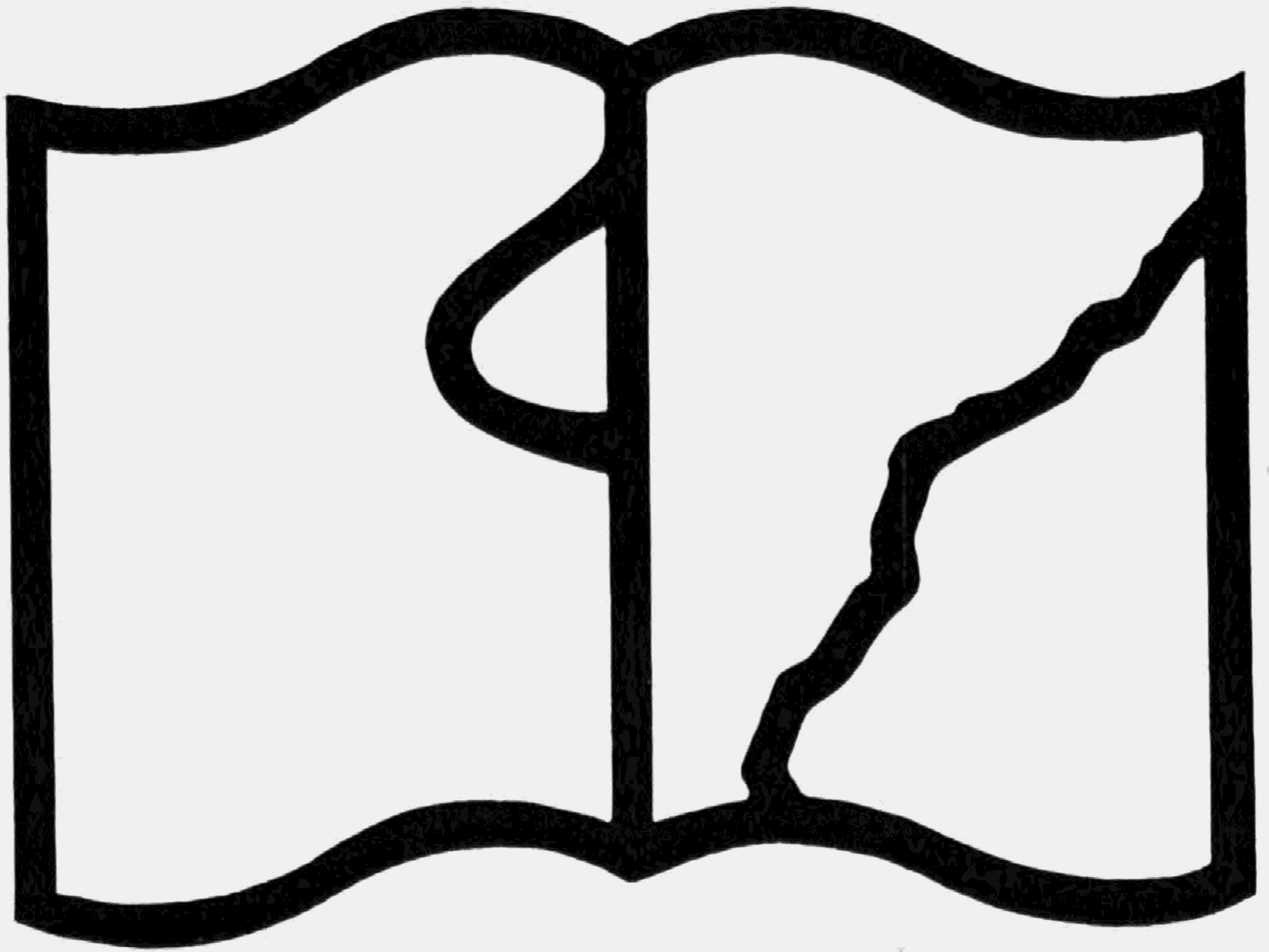


Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.



Testo Deteriorato

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

2538

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

I L
PULCINELLA
NEGROMANTE

OPERA SCENICA

DI

CARLO SIGISMONDO CAPECE

Da Rappresentarsi

Nell'Antico Teatro del Mascarone
in Strada Giulia nel Carnovale
del M. DCC. XX.

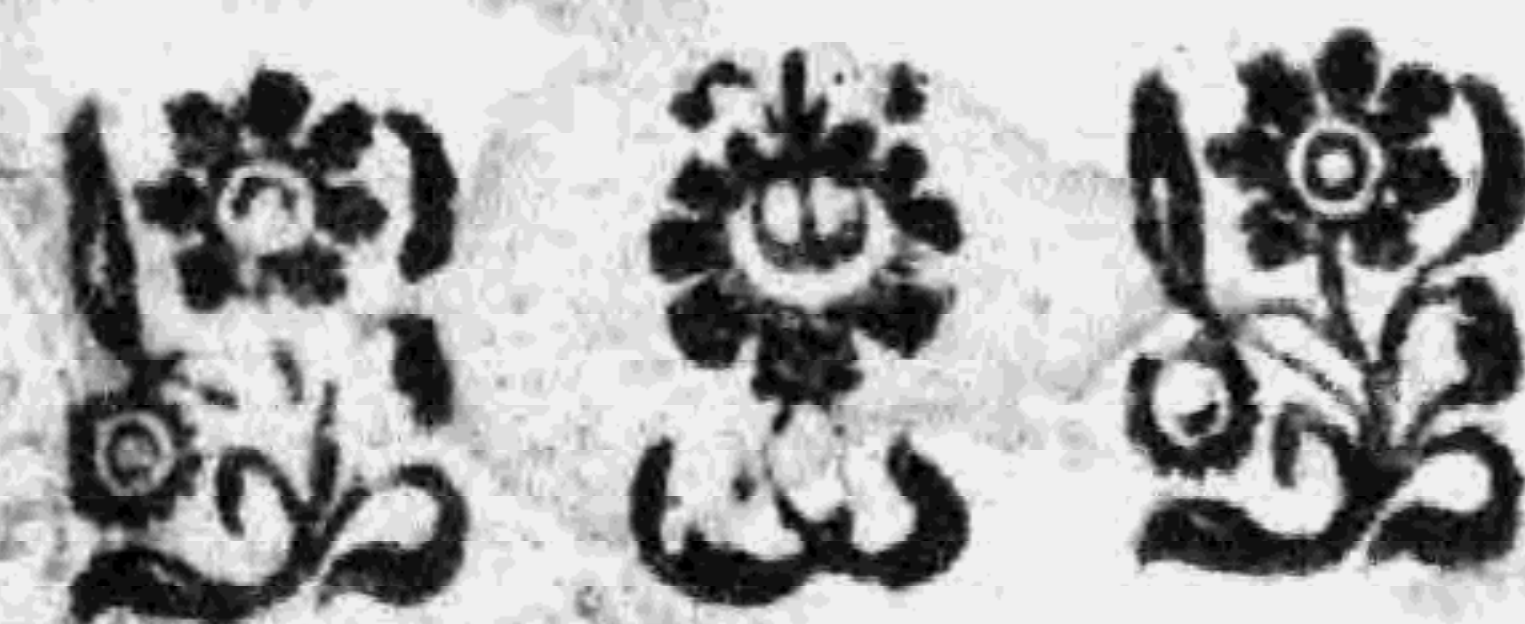
DEDICATA

All' E^{mo}, e R^{mo} PRINCIPE

IL SIGNOR CARDINALE

PIETRO OTTOBONI

Vice - Cancelliere di S. Chiesa.



Si vendono nella Libreria di Marcello Silvestri
in Piazza Navona all' Insegna di San
Francesco di Paola.

In ROMA, Nella Stamparia del Zenobj.
Con Licenza de' Superiori.

Emo, e Rmo PRINCIPE³

DOvendo comparir sù le Scene quest' Operetta, che non ha per se stessa alcun fregio da poter allettare gli animi de Spettatori, si farà Scudo del glorioso Nome di VOSTRA EMINENZA, alla di cui Protezione ricorre, se si degnarà di gradir la bassezza d' un sì tenue tributo; Lo credano dalla sperimentata sua Generosità quelli, che si arrogano di questo ardire, che obbligati sempre più dalla medesima, non han saputo ritrovare altro adeguato rendimento di grazie per la di Lei somma Beneficenza, che il darle occasione di esercitarla nuovamente con honorarli del suo authorevole Patrocinio, del quale mentre, ossequiosamente la supplicano, si rassegnano con la maggior venerazione.

Di VOSTRA EMINENZA.

Humil. Devot. & Oblig. Servitori
L' Impresarii.

A 2

IN

INTERLOCUTORI.

ALBERTO Mercante .
OTTAVIO suo Figlio .
MONS^U CLAUDIO Mercante Fran-
cese .
ELISA sua Figlia .
ENRICO Cavagliero Napoletano .
CASSANDRA .
PULCINELLA Servo di Cassandra .
PIMPA Locandiera .

La Scena si finge in Pisa .

PROTESTA.

LE parole Numi, Destino, e Fato,
ed altre simili, sono ornamenti
Poetici, non veri sentimenti dell'Autore,
che si professa Cattolico.

ATTO

ATTO PRIMO⁵

SCENA PRIMA.

Camere in Casa d'Alberto .

*Ottavio à sedere penseroso s'alza con impeto,
e dice .*

A' Che più penso, quando non v'è più ri-
medio al mio male, lascerò forse d'amar
Elisa? ah, che non posso: Cercarò di farla
mia, quando è mio Padre, che me la con-
trasta? ah, che non devo: Mi stringerò con
odiato laccio a Cassandra? ah che troppo
mi tormenta il solo pensarlo; Che farai
dunque infelice Ottavio? Sì sì risolvi, o
partire, o morire, che non hanno altro mez-
zo le tue sventure. Si parta dunque, e fi-
tenti di saldar con la lontananza una pia-
ga, che qui si rende incurabile.

SCENA SECONDA.

Alberto, e Ottavio .

Alb. Ottavio Figlio, ti vedo molto agita-
to, hai forse già risaputo, ciò, che
da Napoli mi vien scritto?

Ott. Non hò notizia alcuna di quel, che dite,
ma mi tormenta la mia solita malinconia.

Alb. Mi dispiace di averti à dare una nuova,
che senza dubbio te l'ha da accrescere.

Ott. Svelatemi ciò, che è successo, che il te-
nermi sospeso mi da maggior pena.

Alb. E'morto Fabio il Padre di Cassandra de-
stinata à te Sposa.

Otta. Dovranno dunque differirsi le nostre
nozze (e ciò più tosto potrebbe apportar-
mi sollievo.)

A 3

Alb.

Alb. Un altro accidente anche più strano ha da ritardarle .

Otta. Niega forse la figlia , or che si trova in libertà di effettuare i concertati sponsali ? (piacesse al Cielo .)

Alb. Io non sò , se per questa cagione , ò per altra, pochi giorni doppo la morte del Padre , mi scrivono , che Cassandra è sparita di casa , ne si sa più , dove sia .

Otta. (Fingerò , che mi spiaccia per ottener l'intento .) Cassandra fuggita di Casa ! ah Padre ! come è possibile !

Alb. Me lo avvisa Fabrizio Calvi il mio Corrispondente; come vuoi tu, che s'inganni ?

Otta. E non si sa dove sia ?

Alb. È itata cercata per tutto Napoli , ne si è potuta trovare .

Otta. Ben diceste ò Signore , che questa nuova doveva toccarmi nel vivo , mentre nell' honore m'offende ; Cassandra destinata a me sposa fuggire di casa , e non sapere ove sia? Padre questa non è ingiuria da sopportarsi ?

Alb. Oh tu te ne pigli poi troppo , finalmente non è ancora tua moglie .

Otto. Chi sa , che doveva esser mia Sposa, mi stimarebbe troppo vile , se vedesse , che non me ne risento .

Alb. E che pensaretti di fare ?

Otta. Voglio con vostra licenza andarne in traccia , e cercarla per tutto il Mondo , fin che la trovi .

Alb. E' lasciala andare, che non ti mancaranno altre Mogli .

Otta.

Otta. Nò Padre , non posso far di meno di cercarla; datemi licenza, ch'io parta, e preparatemi per adesso qualche denaro, quanto basti per condurmi a Napoli , che di là poi farò sapervi le mie risoluzioni .

Alb. Aspetta almeno qualche giorno , finche io stabilisca con Monsù Claudio Padre di Elisa le nozze tra essa , e me , come altre volte ti hò detto .

Otta. (Ah che questo appunto voglio sfuggire) ma siete già d'accordo col Padre di Elisa ?

Alb. Gli ho parlato di un partito per la Figlia, ma non gli ho palesato, che son io. Sò però certo , che non saprà negarmela per la nostra buona amicizia ; onde vorrei, che tu fossi presente almeno , quando le toccherò la mano .

Otta. Anzi voglio partir prima per non turbare con la mia pena la vostra allegrezza , (e per non morir io di dolore .)

Alb. Ma tu prima non eri così innamorato di questa Cassandra ?

Otta. (Così non lo fossi d'Elisa .)

Alb. Anzi dicevi di non poterti accomodare a sposare una Donna, che non avevi mai veduto .

Otta. Torno a dirvi , che l'honore, e non l'amore mi obliga a ricercarla , e gl'obligi dell'honore in un mio pari non possono dispensarsi . Padre ò permettetemi , che io parta , ò partirò in ogni modo , anche senza haverne da voi permissione. parte .

A T T O
SCENA TERZA.

Alberto, e poi Enrico.

Alb. O' l'è pur capriccioso costui, una volta non voleva sentirne sonata, adesso vuol cercarla per tutto il Mondo: Ma poi, se vuol andarsene vada pure, che per me, sarà un impiccio di meno, quando spofarò la mia cara Elisa, & essa poi credo, mi farà degl' altri figli più belli, e più savii di lui.

Enr. esce. Signor Alberto devo esigger da lei una picciola litterina di cambio di mille doppie, perciò son venuto a vedere, quando le sarà comodo di pagarmela.

Alb. Mille doppie? Oh non è pocho moneta, e ci vuol del tempo a poterla mettere insieme: ma di chi è la tratta?

Enr. Del Signor Fabrizio Calvi di Napoli.

Alb. Sì, sì, ne ho già riceuto l'avviso: Voi dunque siete il Sig. Enrico Mirabelli? Non è vero?

Enr. Questo è il mio nome.

Alb. E siete nativo di Napoli?

Enr. Napoli è la mia Patria.

Alb. Conosceate il Sig. Fabio Torriani?

Enr. Quanto me stesso.

Alb. E la sua figlia Cassandra?

Enr. E' una bella, e virtuosa Dama, e sò molto bene, che deve sposarsi al Sig. Ottavio vostro figliolo.

Alb. Così era stabbilito; ma

Enr. Ma che? Nasce forse qualche difficoltà nel trattato?

Alb. E' grande: poiche Fabio, e morto, e la figlia più non si trova.

Enr.

P R I M O.

Enr. Cassandra non si trova. (Cieli, che sento!)

Alb. Così m'avvisa lo stesso Fabrizio.

Enr. (Che mai farà?) Et il Signor Ottavio, che dice?

Alb. Vuol andare a cercarla per tutto il Mondo: ma lasciamo questo discorso. La vostra lettera delle mille doppie è ad uso; potrete ritornare fra quindici giorni.

Enr. Se potete darmi adesso qualche bagatella per supplire ad una mia occorrenza, mi fareste un gran favore.

Alb. Aspettate un momento, che anderò a farvi un ordinuccio di quel più, che possa. (Entra)

Enr. Ve ne farò ben obligato: E posso credere, che sia vero ciò, che Alberto m'ha detto di Cassandra? Ma se lo scrive da Napoli il suo Corrispondente, come se ne ha dubbitare? Ringrazio amore, che già mi sciolse dalle di lei catene per legarmi in quelle di Elisa, che se ancora amassi Cassandra, farei morto all'avviso della sua fuga? E pur ne sento qualche passione: Che farebbe se a questo nuovo soffio di gelosia, si riaccendessero nel mio seno le sopite fiamme? Nò nò restino pur sepolte in un giunto oblio; Cassandra consentendo alle nozze d'Ottavio, scordosi della mia fede, non è dovere, che io più mi ricordi dell'amor suo; Ma non potrebbe essere, che si occultasse per non vedersi obligata a sposar Ottavio, e conservasse per me quell'affetto, che una volta mi dimostrava? Eh che son vanità del

penfiero . Or fia pur come fi voglia, di lei più non mi curo . Elifa è l'unico oggetto dell'amor mio, e fe giungo ad ottener la fua mano, adempio il mio defiderio .

Alb. (*Riefce*) Eccovi un ordine di cinquanta doppie: Credo, che per adelfo potranno bafarvi, ma fe havete perduto di più ritornate domani, che vi provvederò di qualche altra fomma .

Enr. Questa per adelfo mi bafia, e non ha da fervirmi, come credete per debito di Gioco, che mai mi è piaciuto quefto divertimento .

Alb. Et in che dunque volete impiegare tanto denaro) fe pure è lecito il domandarvelo .

Enr. Ho da provvedermi di gioje, & altro per le mie proffime nozze .

Alb. Oh me ne rallegro affai; E che buon partito avete trovato nella noftra Città?

Enr. Non è di quefta Città, ma forafiera la Dama, che ho da fofare .

Alb. Ben potete dirmi, chi fia per farmi partecipare de voftri contenti .

Enr. È Madama Elifa, figlia di Monsù Claudio

Alb. Chi, chi volete fofare?

Enr. Vi dico, che fi chiama Elifa, & è figlia di Monsù Claudio, che abbita nella Casa di Pimpa, quella Vedova, che ftà qui vicino .

Alb. Voi volete fofare Elifa?

Enr. Non ftimate forse, che io faccia bene?

Alb. Beniffimo, beniffimo, pur che vi riefca .

Enr. Il Padre me l'ha promeffa .

Alb. A' chi? a voi?

Enr. A' me, a me, vi par cofa fi ftрана?

Alb. Non dico ma

Enr.

Enr. Ma che? Voi mi fate entrare in qualche fofpetto. Non è forse Elifa egualmente onetta, che bella?

Alb. E per quefto appunto è defiderata anche da altri, & io sò, chi penfa farvi reftar di fuori .

Enr. Chi vorrà contrastarmi la mano di Elifa, averà da provar prima quanto vaglia nella mia quefta fpada .

Alb. (Non gli vvò dir, che fon io, perche potrebbe cimentarmi)

Enr. Svelatemi di grazia, chi fia quefto mio Rivale, perche io poffa decider prefto con lui la mia forte .

Alb. Voi havete gran fretta, & io vi afficuro, che ve ne potrefte pentire, perche non havete a fare con un Vigliacco .

Enr. Et io lo tengo per viliffimo, e per huomo da niente, fe non fi scu pre .

Alb. Si scuoprira, fi scuoprira, quando farà tempo: Ma io vi configlio intanto di ritirarvi dall'impegno, che havete prefo con Monsù Claudio, perche non ve ne può venir bene .

Enr. Ritirarmi dall'impegno di fofare Elifa? voglio prima lafciar mille volte la vita, e giache voi, Sig. Alberto non volete dirmi, chi è costui, che fi fa mio Competitore in pretendere la di lei mano, da me ftelfo cercherà di scuoprirlo, e poi o con la fua, o con la mia morte, fi vedrà, chi ne ha da ottenere il poffeffo? (*Entra*)

Alb. Costui è molto terribile, & in verità mi da qualche apprenfione l'averlo per Rivale;

A 6

le;

le; ma che vorrà mai fare! bisognara finalmente, che si dia pace, quando vedrà, che Elisa e mia Moglie, & io non voglio perder più tempo in chiederla a Monsù Claudio, poiche credo bene, che Monsù Claudio, non me l'abbia da negare, e conoscerà quanto meglio partito e il mio, che quello di questo Giovenastro.

SCENA QUARTA.

Città con la porta della casa di Pimpa Landiera, escono dalla casa.

Claudio, & Elisa.

Elis. **M**On Pere prennè garde a se, che vù fete.

Clau. Mà figlie io vi ho dette di parlare tufgiur Italiene.

Elis. E' vulè vù, che sgie parle italien, chan se ie parle à vù tù sol?

Clau. Vi vi bisogna parlar italiene sempre, e quando ancora parliamo insieme per imparare: Vi mà figlie, nui seme adesse in Italia, e bisogna vivere, e parlare à la mode di queste paese; tante più, che sci hai da pigliar marite.

Elis. Ma perche non mi avete maritate in Fransce?

Clau. In Fransce io non ci posso più stare, perche la disgrasie que tù fai, e poi l'Astrològhe, che ti hà fatto l'Oroscòpe, hà ditte, che haverai miglior fortune qui, che in Fransce.

Elis. Ie non crede troppe à queste Sciarlatane.

Clau. Che vuò dire Sciarlatane? Les Astro-
lo-

loghes son persone savante, e ie sè par esperianse, che parlano bene, e fanno tutto le sciose à venire.

Elis. Sì sì è vere, fanno de lunari, e per sapere chan serà bon tempe, bisogna scercare la piofgie.

Clau. Ma quelle, che t'hà fatte l'Oroscòpe hà ditte la verità, perche in Fransce nessune te scercava, è quì hai sgià più de chattrè bone partite.

Elis. Me sapete, pur que, quì ie trove più amante, che in Fransce, perche m'insegne di fer bone sciore, e dir di sì à tutti, e me samble, che queste sia la maniere d'ù Pai, ma basta, mon Pere, io non voglie vi dir' altre, ma pigliate guardie, di non vi far ingannare. (*entra.*)

Clau. Ingannare à mue? non hò queste paure, e se me accorsgesse, che une me vuole ingannare, le romperie le mustascie, mà voglie vedere le fatte mie, e anchor che queste Monsiù Anriche, me pare un Galant-home, voglie lesgere le capitolazione, che me hà dato per fer le mariafge con la mie figlie.

SCENA QUINTA.

Cassandra in habito da buomo, Pulcinella, e detto.

Cass. **P**Ulcinella.

Pulc. Gnora mia.

Cass. Signora mia eh!

Pulc. Che t'aggio dà di lustrissima?

Cass. Oh che scervellato! E chi son io?

Pulc. Sij la Sia Cassandra Patrona mia.

Cass. Ma non ti ho detto, e ridetto, che mi
hai

hai da chiamare Armindo, e non Cassandra.

Pulc. E perche mò sta metamorfia?

Cass. Quante volte te l'hò da replicare? perche vengo in traccia del perfido Enrico, e voglio fuggire il pericolo d'esser riconosciuta. Taci, parmi aver inteso il nome d'Enrico dalla bocca di quel Gentil'huomo; offerviamo un poco.

Clau. (*legge.*) *Anriche Mirabelli Sciavalier Napolitane.*

Cass. Lo senti?

Pulc. Lo siento.

Clau. (*Legge.*) *E Padrone di due Feude nel contade de Nole, che lui danno la rante de cattro mille ducati. Set une bone rante.*

Cass. Accostiamoci più.

Clau. (*Legge.*) *E ancora un bel Palasse dentro le Ville de Naple con altre Casamente de più d'altre mille ducate de pigione.*

Cass. Che ne dichi?

Pulc. E che faccio?

Clau. (*Legge.*) *E sopra queste Feude, e Case vuole assicurare la dote, e sopra dote, che intende fare a Madame Elise figlie di Monsiù Clode Rosger con l'epuserà.*

Cass. Oh Dio, che ascolto!

Pulc. Oh malora!

Clau. (*Legge.*) *E queste sopradote, che promette de fare a Madame Elise.*

Pulc. Avanziamoci, che voglio chiarirmi.

Salutano Claudio, quale risaluta, e seguita a leggere.

Clau. Sarà de diefci mille ducati de monete Napolitane.

politane. Se è bien chelche sciofe. (*risalutano come prima*) Ma ch'es chi vò se sgianlà? *Serviteur.*

Clau. (*Legge.*) (*Diefci mila ducati de monete Napolitane, e di più promette de trattare la ditte Madame Elise (risalutano)*) Oh m'hanno rotte le tete con tante scerimonie. Monsiù volè vù chelche sciofe?

Cass. Ci compatisca Signore siamo forastieri.

Pulc. Gnorzi semmo forastere, ca venimmo da foravia.

Clau. Le vede, che sete forastiere, ma io so più forastiere de vui, perche vui me parè, che sete Italiane, e sò Francese.

Cass. Sì Signore siamo Italiani, perche siamo di Napoli, e Napoli è nell'Italia.

Clau. Sete dell'istesse Ville de Naple?

Cass. Sì Signore, quella famosa Città, è appunto la nostra Patria.

Pulc. E io songo de la Gierra, ca non boglio renegà la Patria.

Clau. E conoscete une scerte Monsiù Anriche Mirabelli, chi è sciavalier Napoliten?

Cass. Lo conosciamo benissimo.

Pulc. Gnorzi, e nò Cavalero granne, e hommo norato.

Cass. E' però qualche tempo, che partì da Napoli.

Clau. Sì si stà in queste Scittà, e ie le voglio dare le mie figlie per molie.

Cass. Volete maritar con lui vostra figlia?

Clau. Stò in queste trattate, e stò per venire à le conclusionone, perche me hà fatte vedere, che è risce, e noble.

Pulc.

Pulc. Securo è ricco 'n funno .

Cass. E Signor Conte non bisogna ingannare questo Galant'huomo .

Clau. E chi è le Cont ?

Cass. Questo , che ella vede , & è mio Padrone ; ma per non esser conosciuto , ha voluto vestir così nel viaggio .

Pulc. E bene mio nò lo crede , cà issa è , nò nò issa , isso boglio dice , perche mò io sò io , e isso , è isso .

Cass. Vorrebbe ancora tenersi occulto . Nò Signor Padrone , non accade , che più vi celiare ; Siamo già in Pisa , potete viver sicuro , e ripigliare i vostri abiti .

Pulc. E se non aggio altro abeto , che chisto .

Clau. Queste è una Conte molte ridicule .

Pulc. Non songo Conte , songo chiù presto Barone .

Clau. A Monsiù le Conte , vi prego di mi perdonare , perche io non vi conosceva .

Pulc. E tu mò vuoi , che sia Conte .

Cass. Sì Signore ad un Galant'huomo , come questo , dovete scoprirvi liberamente .

Clau. Sì sì potete parlare libereman , perche io sò guardare le secrete , e però dite muè con tutte le finceritè , che l'home è queste Monsiù Anriche ?

Pulc. E n'hommo , e n'hommo , gnorzi , e n'hommo .

Clau. E ie le fasce , che è un homme , e non è une donne .

Pulc. E perche ? non te potressi sbaglià ? vedi chillo ? chillo è hommo n'è lo vero ? è pure , sì sì puro è hommo .

Cass.

Cass. (*Glifa cenno , che taccia*) Eh Signore lasci le burle da banda , e dica schietramente a questo Gentil'huomo , quello , che sà della persona del Signor Enrico .

Pulc. E che ne faccio io mò ! non faccio altro , che chillo ch'ha fatto a te .

Cass. A me ? volete dire quello , che ha fatto a quella Dama chiamata Cassandra .

Clau. E che sciose ha fatto a queste Dame ?

Pulc. Chillo , che have fatto a sa Damma ? oh perdoname cà non voglio dice se cose .

Clau. E dite pure , che ie non sono scrupolose .

Cass. Sentite Signore , il Conte mio Padrone , non vuol dir male d'un altro Cavaliere .

Pulc. Si nui altri Signori semmo fatti a sa maniera .

Cass. Vi informarò però io del tutto , che conosco meglio di lui le qualità di questo Enrico , ma quando le saprete , non sò , se vorrete dargli più vostra figlia .

Clau. Ah Mondiù ! ch'es , che vù dite ! Scerete voglie , che m'informate bene , ma adefse ho un poche da fare , e però vi preghe de riturnar hosgi , ò landimen , che parlereme più commode . Ie habite in quelle Meson la venite à mi truvare , e se vi piace , manghereme insieme .

Pulc. Sì si veneraggio , ma trattame bene ui .

Cass. E via , che è vergogna , non si prenda questa soggettione , che il mio Padrone scherza così .

Pulc. E come e'entre mò tù , non songo io lo Patrone ?

Cass. Sì ma

Clau.

Clau. Nò nò venite pure, quando vi piacerà, che sci trovarete sempre un bon potafge, e une bone scere.

Cass. Verremo, ma però senza darle questo incommodo, e di chi avremo da domandare?

Clau. Sentite la Patrone de la meson s'appelle Pimpe, è une bone famme, ch' apisgione appartemanti con mobile, e ie ne ho prese une per moè, e pur mà figlie.

Cass. E il vostro nome?

Clau. Clodè Rosger: adieu: vi aspette vedete, non mancate de venir a mi vedere.

(parte.)

SCENA SESTA.

Pulcinella, e Cassandra.

Pulc. **C**hiodo Roscietto! Chiodo! che razza di nome!

Cass. Clode in Francese vuol dir Claudio bairdo: e tu con le tue sciocchezze mi vuoi precipitare.

Pulc. Non sò chiù Conte mò!

Cass. Lo sei, e l'hai da essere.

Pulc. E tu chi sij?

Cass. Sarò Armindo tuo Cameriere.

Pulc. E lo Cammarero havè da maltrattà lo Patrone?

Cass. Ti avvertisco, perche tu non mi scuopra, che ci è mancato assai poco.

Pulc. Ma è difficile, che te pozza tener secreta sempre.

Cass. Basta, che ti ricordi, che tu sei il Conte, e che io sono Armindo.

Pulc. Ma lo Contato te stava meglio a te, che a me,

a me, e io averia fatto meglio da Camerero.

Cass. Adesso, che si è cominciato così, così bisogna seguitare a fingere.

Pulc. E tutto so mbroglio, a che ave' da servi?

Cass. Per impedire, che Enrico non sposi la figlia di Monsù Claudio, come hai ben inteso, che v'è procurando.

Pulc. E io non voglio fa fa cosa, ca non voglio esse chiamato sparte matremonio.

Cass. Dunque vorrai lasciarmi tradire da quel Perfido, quando, che ti ho condotto meco, perche mi ajuti? vorrai veder la mia fede schernita da quel traditore, quando io per seguirlo son fuggita dalla propria casa, mentendo habito, e sesso, mi sono esposta a tanti perigli? Vorrai tu pure abbandonarmi, quando di te sola mi son fidata, e lasciando i Servi, che avevo in casa, feci chiamar dalla Compagna per accompagnarmi in questo viaggio?

Pulc. Ma tu tutte se cose, pecche l'hai fatte?

Cass. Hai ragione di rimproverarme: ho troppo amato. chi non meritava il mio affetto. Ho troppo creduto a i lusinghieri inganni di un Traditore. Enrico mi amò, o pur finse di amarmi: io gli credei, e gli corrisposi: mio Padre in tanto trattò d'accasarmi qui in Pisa con il figliuolo di un certo Alberto Perinti, lo seppe Enrico, se ne sdegnò meco, e prese forse questo pretesto per abbandonarmi, me ne avvisò con un foglio, mi scrisse, che veniva in Pisa

per

per uccider colui , che mi era stato destinato per isposo , & io restai , come tu puoi supporre . Morì poco doppo mio Padre , mi viddi soggetta all'autorità d'un Tutore , che m'affretta alle stabilite nozze : per liberarmene penso alla fuga , non mi fido de i Servi di casa , fo chiamare te dalla Campagna , ti mostri pronto a seguirmi , mi assicuro su la tua fede , partimo insieme da Napoli , arriviamo in Pisa , cerco quì Enrico , e sento (oh Dio !) che tratta di sposare un'altra , ti chiedo ajuto per impedirlo , tu me lo nieghi , e mi rimproveri . Conosco , che hai ragione : m'accorgo dell'error mio , ma che ho da fare ? Vuoi , che guidata dalla disperazione vada a gettarmi nell'Arno ? Vieni , e sarai spettatore della mia morte , vuoi , che io spero di veder cambiata la mia fortuna ? consenti à quello , che io da te bramo , che così solo potrai conservarmi la vita .

Pulc. Io pè me ce conzento : dimme chello , che haggio da fà

Cass. Hai da seguitare a fingere , che sei mio Padrone , che io sono un Giovane tuo Cameriero , chiamandomi sempre col nome d'Armino : Che tu sei un gran Cavaliero , e che ti chiami il Conte di Rocca Silvana .

Pulc. E no me lo tengo a mente so nomme , decimmo chiù presto Conte de la Cierra .

Cass. Di come tu vuoi , che questo poco importa .

Pulc. La deffecortà è , ca io non ce songo avvezzo a fa da Cavalero .

Cass.

Cass. Presto s'impara questo esercizio .

Pulc. E aggio da cagnà l'abbeto ?

Cass. Ti provvederò io d'uno sì nobile , che niuno ti potrà riconoscere .

Pulc. S'è accosi me ce provo , cà nce n'è dell' altri , che passano pè Cavaleri pè via dell' abeto recamato .

Cass. Cerca però di accompagnare il vestito col portamento .

Pulc. Si si lo porteraggio addosso .

Cass. Dico , che averti di portar bene la vita di caminar con disinvoltura , con gravità , e quando hai paura di sbagliare , fa rispondere a me .

Pulc. Guarda no poco s'accusi va buono .

Cass. Quando sarai vestito provaremo meglio ; intanto fai quello , che abbiamo a fare ?

Pulc. Quache auta smorfia ?

Cass. No , ma per haver più occasione d'impedir , che Enrico nò possa mai effettuar il trattato con questa Dama Francese , voglio , se ci riesce , che prendiamo alloggiamento in questa medesima Casa , dove abbita essa col Padre , che come egli ci ha detto e appunto una locanda , e la Patrona ne affitta con mobili gl'Appartamenti .

Pulc. Ma chi pagarà la piggione tu , o io ?

Cass. La pagarò io , ma dirò , che la pago per te : Tu intanto comincia a far da Padrone , & osserva bene il decoro .

Pulc. E che d'è sò decoro ? Io no lo conosco .

Cass. Stà sù la tua , e mostra Superiorità quando parli ; ma ecco appunto una donna , che esce di Casa .

S C E -

Pimpa, Pulcinella, e Cassandra.

Pim. **E** Un gran pezzo, che questi Forastieri, si trattengono avanti la mia porta, volessero mai qualche Stanza? e tanto tempo, che ho spiggionato l'Appartamento di mezzo, che ci havrei gusto, se lo volessero pigliare.

Cass. Signora siete voi forse la Padrona di quella Casa?

Pim. Sono io per servirla, se vaglio in cosa alcuna (che bel garbo di Giovane!)

Cass. Ci è stato detto, che habbia qualche Stanza da appiggionar con Mobili, & il Sig. Conte mio Padrone, come Forastiero, avrebbe caro d'alloggiare in una Casa decente, & onorara com'è la sua.

Pim. E dov'è il Sig. Conte suo Padrone?

Pulc. Veccome ca.

Cass. Oh che stolido!

Pim. E lei il Sig. Conte?

Pulc. Si bene mio songo io? che non te ne haggio la cera neh?

Pim. Per dirla il suo habito non è da Conte, (ne manco il mostaccio .

Cass. Vi dirò Signora nel viaggio, ha voluto sempre venir così per non esser conosciuto, ma si rivestirà subito, che la sua robba esca di Dogana, e allora poi vederete anche dagli abiti la sua qualità.

Pulc. E sicuro quanno farò revestuto, vedrai che haggio na faccia da Duca, e chiù.

Cass. Sign. Padrone questi discorsi son buoni da farsi in Casa, vediamo adesso, se questa

Si-

Signora vvol provedercene.

Pim. Hanno bisogno di molte Stanze?

Cass. Per il Padrone basterà una Sala con una Camera, e per me un'altra.

Pim. Appunto ci è quel, che vi bisogna; Il Sig. Conte havrà due buone Stanze, & un Alcova dalla parte d'avanti, cioè dalla Strada, e per voi ci refterà un Camerino appresso.

Cass. Io credo, che ci accomoderemo, ma bisogna vederle.

Pim. Se vogliono vederle entrino pure, che sono Padroni.

Cass. Fateci voi la strada.

Pim. Non voglio commettere questo mancamento.

Pulc. Quant'è garbata sa Vedovella, me va proprio a fasuolo.

Pim. Oh via entri Signor Conte.

Cass. Oh via Sig. Padrone lasci queste cerimonie.

Pulc. Ca centri tù? lo Padrone no so io? e voglio da n' bagattelle quanto me pare?

Cass. Ma dov'è il decoro, dov'è il soffiego?

Pulc. E no so cieco, ca ce veo.

Pim. E un' bello umore questo vostro Padrone!

Cass. E un poco Burlone: bisogna secondargli il genio.

Pim. Entrano (*Entra con Cassandra*)

Pim. Ha più cera di Conte il Cameriere, che il Padrone.

24 **A T T O**
SCENA OTTAVA.

Ottavio, e Pimpa.

Ott. Signora Pimpa vorrei dirvi due parole.

Pim. Aspettatemi uu momento, quanto introduco questi Forastieri in Casa, che poi subito son da voi. (*Entra*)

Ott. Se io posso parlare ad Elisa prima di partire, saprà almeno, che per lei parto; saprà che l'amo senza speranza, e per non voler sperare, mi allontano anche dal piacere della sua vista, le dirò, che l'hò amata, e che voglio amarla, fin'che avrò vita; ma che non pretendo ricompensa d'affetto, ne corrispondenza d'amore; le dirò, che mi contento di penar sempre, e di spargere i miei sospiri avanti quel imagine, che di lei porterò impressa nel cuore, senza che godan gl'occhi della vera sua luce, e mi basterà di lusingar il pensiero con la credenza di poter esser da lei solo compatito.

Pim. (*Esce*) Dica adesso il Sig. Ottavio, che mi comanda?

Otta. Voglio una grazia da voi, che farà l'ultima, che io vi chieda, perche domani mi parto da Pisa, per non tornarvi mai più.

Pim. Per non tornarvi mai più? e che havete forse hauto il bando?

Otta. Me lo prenderò da me stesso.

Pim. E perche questa disperazione?

Otta. Perche, se ben potessi, non voglio sperare.

Pim. E dunque, che bene posso farvi io?

Otta. Quel bene, che desidero, e di poter parlare prima, che io parta ad Elisa la vostra Piggionante.

Pim.

PRIMO. 25

Pim. A' Madama Elisa? che forse ne sete innamorato?

Otta. A' voi non devo negarlo.

Pim. E per questo vi volete disperare? Siete giovane bello, e ricco, & avete paura, che non vi gradisca?

Otta. Anzi sono così infelice, che ne meno posso bramare d'esser gradito.

Pim. Io per me, non vi capisco.

Otta. Mi faranno capir ben presto le mie sventure: in tanto procuratemi da lei per oggi questa picciola udienza, e siate certa della mia gratitudine.

Pim. Ho sempre hauto genio di servirvi, tornate di qui a trè hore da me, che vi farò parlare con lei.

Otta. Con questa sicurezza parto consolato. (*parte*)

SCENA NONA.

Pimpa, & Alberto.

Pim. **P**Overo giovane lo compatisco, ma che razza d'amore e il suo, ama, e non vuol esser amato, vuol parlare alla Dama, e poi andarsene via per non più vederla; io credo, che siano tutte smorfie; ma basta voglio servirlo, se posso, e adesso voglio tornare a vedere i miei Forastieri, che quel Cameriero del Conte, mi va molto a grazia.

Alb. Pimpa, Pimpa.

Pim. (*Oh questa e un'altra posta, prima il figlio, e dopo il Padre!*) Che mi comanda Signor Alberto?

Alb. Oh Pimpa mia, se non m'ajuti, son morto.

Pim. E' che posso far per voi?

B

Alb.

Alb. Questa tua Francesa, questa Madama Elisa fa innamorar tutto il Mondo.

Pim. (Avrà saputo del figlio.)

Alb. Il fuoco, che butta da gl'occhi, si è attaccato anche in casa mia.

Pim. Lo sò, lo sò, ma non importa, che ci è rimedio.

Alb. Dich' da senno Pimpa?

Pim. Dico con il maggior senno, che tenga.

Alb. Vederai poi quello, che io farò per te, e se ti regalarò bene.

Pim. Non mi parlate d'interesse.

Alb. Non ti voglio contraddire, fammi il servizio, che io possa parlare con Elisa, e sia, come tu vvoi?

Pim. Non accade, che voi le parliate, lasciate operare a me.

Alb. Non è, ch'io diffidi di te, ma voglio haver la consolazione di parlar con lei perche non posso vivere, se non la vedo.

Pim. Che ne siete innamorato ancor voi?

Alb. Se ne sono innamorato? e di che sorte? o che vegli, o che dorma, ho lei sola nella fantasia.

Pim. Se così è parlate dunque per voi?

Alb. Per me ho parlat'io, e per me hai promesso di parlar tu ad Elisa.

Pim. E vero ma

Alb. Ma che vvoi forse ritirati dall'impegno, e parola, che m'hai dato?

Pim. Signor no, ma stò pensando, che questa Dama, mi disse una volta, che non poteva patire i Vecchi, che fanno l'amore, e non vorrei, che mi rispondesse così ancora per voi.

Alb.

Alb. Oh io non so già così vecchio, come tu credi, e poco ch'ho compiuto i sessant'anni, e mio Padre mi generò di settanta nove.

Pim. Sì, ma dicono le male lingue, che voi somigliavate più al fattor di Campagna, che a lui.

Alb. Queste son Baje: nessuno della mia razza ha preso moglie prima dell'età, che ho io adesso!

Pim. Voi però ne havete aut' un'altra, e secondo il tempo, che ha vostro figlio, bisogna, che la pigliate affai giovane, o che habbiate più anni di quelli, che dite.

Alb. A che serve il far questi conti, ho sempre inteso dire, che quando amor uol ferire, non conta gl'anni; mi ha ferito, mi ha fatto invaghir d'Elisa, vo cercando ajuto; e non consiglio; se tu vuoi darmelo, non ti farò ingrato, e specialmente, se me le farai parlare.

Pim. Vi basta dunque poterle parlare?

Alb. Mi basterà per oggi;

Pim. Basta tornate qui trà due hore, ch'io vi farò parlar con Elisa.

Alb. Addio, dunque trà due ore, io ritornerò
(Parte.)

Pim. Che Vecchio mattollo mi credevo, che parlasse del figlio, e ci pretende per se; starebbe concia la poverella, se ci cascasse, voglio però dire ad Elisa, che gli dia un poco di pastura per cavargli qualche cosa dalle mani, e per fargli pagare il tempo, ch'ho perduto a sentir le sue ciarle. (vuol entrare)

Enrico, e Pimpa.

Enr. Siora Pimpa, Siora Pimpa.

Pim. Oh che farà? ha più facende oggi la mia Bottega, che quella di Madonna Menica.

Enr. Vi potrei dir due parole?

Pim. Eh quattro ancora, e chi può comandarmi altro, che il Signor Enrico?

Enr. Non speravo meno dalla vostra cortesia.

Pim. Sempre mi è piaciuto di giovare a tutti, e a voi particolarmente Signore Enrico vedete pure, che cosa comandate.

Enr. Vorrei appunto qualche cosa, che avete in Casa.

Pim. Volete qualche apparato, qualche biancheria, o qualche posata d'argento? dite pure.

Enr. No, no voglio qualche cosa di più prezioso.

Pim. Oh non mi chiedete gioje, che l'hò tutte in pegno: non mi e remasto altro, che un straccio d'anello, che lo conservo per memoria del morto mio Sposo.

Enr. Quella gioja, che m'havete da procurare, e la bella Dama, che tenete in Casa per Pigionante.

Pim. Voi ancora ci tirate eh!

Enr. Da i primi giorni, che giunsi in questa Città, ebbi la fortuna di vederla, e ne restai subito acceso.

Pim. Eh essa lo sà?

Enr. Non ho auto ardire di palesarmi altro, che co i sguardi; voglio però adesso far note le mie inclinazioni, perche mi sono aperto col Padre, e gle ne ho domandato la mano.

Pim.

Pim. E Monsù Claudio, che vi ha risposto?

Enr. Me l'ha promessa, purchè ella vi consenta; onde perche da lei dipende la mia felicità, vorrei, che la disponeste ad accettarmi, & anche a sentir oggi dalla mia bocca qualche picciola espressione del mio grand'amore.

Pim. (Ecco il terzo: ad Ottavio ho dato la posta di qui a tre hore, al Padre di qui a due; a questo la darò di qui ad una; se ne vengono più; bisognerà spartire il tempo a minuti.)

Enr. Par, che stiate in dubbio di favorirmi.

Pim. Anzi stò pensando di servirvi presto, che a Madama Elisa non dispiacerà d'aver trovato un Amante, & uno Sposo, come voi; però venite da qui a un ora, & anche meno, che vi prometto di farvi parlar con lei.

Enr. Cara la mia Pimpa, quanto vi sono obbligato.

Pim. Oh via non mi state adesso a far cerimonie, che io non me ne intendo, e inanco so parlare. So nata in Trastevere, e se bene sono stata maritata in Toscana, non ho lasciato mai il linguaggio, e le maniere del mio Paese.

Enr. No, non voglio mostrarvi con parole la mia gratitudine; parto adesso per tornar trà poco a godere col mezzo delle vostre grazie quelle, che spero dalla mia cara Elisa.
(parte)

Pim. Se tutti l'Innamorati di questa Francesca mi regalaranno, come han detto, pure ci abbuscarò qualche cosetta, benchè sia ancor

cor principiante in questo mestiero d'ambasciarie d'amore (parte.)

S C E N A XI.

Sala in casa di Pimpa

Cassandra, e Pulcinella vestito da Conte.

Cass. Che fai, che fai?

Pulc. Me spoglio, cà non pozzo portà chiù st'impicci.

Cass. Eh fermati, che non puoi comparir in altr' abito, se vuoi spacciarti per Cavaliere.

Pulc. Ora io non voglio saperne chiù altro, cà nce troppa fatica a fa da Cavaliere.

Cass. E per amor mio non puoi sopportar questo poco disagio?

Pulc. Lasseme a lo manco jetta fa capigliara, ca m'attura l'uocchie, e le recchie, e non ce puozzo ne vedè, ne senti.

Cass. Ma non vedi, che questa è l'ornamento del viso, e che ti fa comparire per un bell' Uomo.

Pulc. Neh? Sò bello veramente quando la puerto?

Cass. E' così bello, che se io non fossi già invaghita d' Enrico, forse faresti innamorare anche me.

Pulc. Chisto mò non lo sapevo, e s'è acusi la voglio portà.

Cass. Ma bisogna portarla con grazia, e disinvoltura.

Pulc. (*Si leva la parucca.*) Oh se nce va tanta storia nò la puerto chiù.

Cass. Oh quanto sei brutto adesso, che non l'hai.

Pulc.

Pulc. Sò brutto mo?

Cass. Deforme, e non ci farà donna, che ti possa voler bene.

Pulc. E mo me la remetto, ca voglio farame volè bene da sa Vedova.

Cass. Lascia, ch'io te l'aggiusti; adesso stà al suo luogo, e se tu ti potessi vedere, diverresti un altro Narciso.

Pulc. E che d'è so Narciso?

Cass. Narciso era un giovane così bello, che innamoratosi di se stesso, si annegò in un fiume ove si specchiava.

Pulc. Eh, non voglio fa fa pazzia, mo me la levo.

Cass. Fermati non ci è perieolo, che tu non andarai a specchiarti nel fiume.

Pulc. Ma se vao a cavà l'acqua a lo puzzo?

Cass. Or che sei divenuto Cavaliere, e Conte, non ci anderai.

Pulc. Non c'haggio da ire a tirà l'acqua?

Cass. Ne hai da tirar l'acqua, ne far altra faccenda vile, perche tu hai da essere il Padrone.

Pulc. E se faccenne vile le vuoi far tu?

Cass. Ne men io; ma si troverà qualche altro Servitore, che le faccia; quando però faremo dentro le nostre stanze, già fai, che sen io la Patrona.

Pulc. E quando simo fora?

Cass. Allora il Padrone sei tu: ma un'altra cosa ancora hai da far per me.

Pulc. E ha da esse en' Casa?

Cass. Sarà dentro di questa Casa, ma farà pure facendo tu da Padrone, e da innamorato.

B 4

Pulc.

Pulc. Da nammorato! e di chi? de la Vedova?

Cass. Non della Vedova, ma di questa Dama Francese, che pretende sposar Enrico.

Pulc. O de chisso tanto scufame, ca non lo voglio fa.

Cass. Ma con questo fine, io ti ho fatto mutar di abito, e personaggio, perche tu fingendo di amare Elisa la dimandi al Padre, e così impedisca, che quel traditore la sposi.

Pulc. Ma se Enrico pò, se la piglia cò me, e me dà quache botta, le botte so le mie, e Elisa è la sua.

Cass. Non temere, che io farò sempre in tua difesa.

Pulc. E tu mo saperai reparà le botte?

Cass. E poi Enrico non ti conosce, ti prenderà anch'egli per un gran Signore, e non ardirà d'oltraggiarti.

Pulc. E come aggio da fà pe fà l'amore cò la Francese, ch'issa no ntennera me, e io no ntenneraggio lei.

Cass. Ti servirò io d'interpetre, e già ti ho avvertito, che tanto con essa, quanto con altri, quando non saprai, che dire, farai parlare me in tua vece.

Pulc. Lo veo ca tu me vuoi mbroglià.

Cass. Orsù sta in tono, che se non erro, Elisa è quella, che viene in quà, ripulisciti un poco, e salutala con galanteria.

Elisa, Cassandra, e Pulcinella.

Elis. **A** Pparaman volea le Conte, ch' doè losger isì? Votre Servante Monsiù.

Pulc. Ch'ha detto?

Cass. Signora il Conte mio Padrone, non intende il linguaggio Francese; però non si maravigli, se non ha risposto alla sua cortesia.

Elis. (Sgiolì Garzon, e son Valè de Sciambre) parlereme Italien, se bene ie nò le sè ancor troppè.

Pulc. Oh se tu parle Italiano, potremmo discorrere nzemme.

Cass. Non è creanza trattarla subito del tu.

Pulc. E io me ne vao alla buona cù gnora Madama; perche, se bè so Conte, lo Contado mio, è chiù bizzarro dell'aute.

Elis. Sì sì le vede bene, che sete un home san fasen.

Pulc. Senza fasoli, e vi che a la Cierra n'aggio sempre chiù de quatto scuorze l'anno.

Cass. Madama vuol dire, che sete un Cavaliere di tutta ingenuità, e senza puntigli.

Pulc. Nò nò, non haggio abbesogno de puntille.

Elis. Le Metre è si Villen, come le Valet, e sgrantil.

Cass. Faggi qualche complimento amoroso.

Pulc. Ah si me s'era smentecato, ca t'haggio da di che te voglio bene.

Elis. Oh queste è une sciose, che ve ne potete scordar sempre, perche non mi piasce di sentirle mai.

Pulc. Responne tù , responne tù , ca io non faccio chiù , che me dice .

Cass. Madama il Conte mio Padrone non sà far molte parole , ma ha ben' il cuore altrettanto grande , quanto scarfa la lingua , e vorrebbe , che voi ne gradiste l'offerta .

Elis. Le vostre Patrone , e ben fortunate di haver un Vallette , che ha così bone grasi , e chi sà così bene far valer le sue merite .

Cass. Il merito del mio Padrone , è certamente affai più grande di quel , che apparisce , e di quello , che io possa mai esagerare .

Pulc. Eh sicuro acusi , come me vede haggio tanta ricchezza , che te potria da sfazione .

S C E N A XIII.

Pimpa , e li medemi .

Pim. **M** Adama Elisa è venuto per riverirvi il Signor Enrico Mirabelli , un Cavaliere Napolitano , che dice ha da esser vostro Marito , perche vostro Padre ve gli ha promesso .

Pulc. Eh co chissa vorria fa l'amore , e poi fa vedè , che belle cose le saperia dice .

Elis. Io non sò niente de tale sciose , e Monpere non me ha parlate de queste Scevaliere .

Cass. Scusatemi Signora , se troppo ardisco ; Enrico Mirabelli ha da esser dunque vostro Conforte ?

Pim. Così dice lui .

Elis. Forse voi lo conoscete ?

Cass. Mi dispiace di conoscerlo , quando sento , che ha da sposarvi ,

Elis.

Elis. E perche ?

Cass. Perche non è huomo , che meriti haver questa fortuna , & il Signor Conte lo sà .

Pulc. Io ! non faccio niente .

Pim. E pure alla cera , & al portamento pare un Gentil'huomo affai honorato .

Elis. Ah Monsiù le Conte , dite a muè quello che sapete di queste Signore Anriche .

Pulc. Responne tù , responne tù .

Cass. Il mio Padrone non sà dir male di nessuno , e però vuole , che io vi risponda per lui . Sappiate dunque , che questo Signor Enrico fa professione d'ingannar Donzelle sotto la fede di matrimonio , e così ha tradito in Napoli , non è gran tempo una Dama affai principale di quella Città .

Elis. Io vi ringrazie di queste informacione ; ma non importe . Signore Pimpe , fate entrare quete Monsiù Anriche .

Pim. Adesso vi servo . (*entra.*) Volete dunque sentirlo ?

Elis. Sì le volie sentire per le mortificare , e vui Signor Conte non partite , perche mi havete à far le piascere de lui sustenir an , fasse la sciose , che m'ha dette votre Vallet .

Pulc. Nò gnora mia , no me facite fa la cosa , perche isso dirà , cha io non so bono pè testimonio , e saprà che allo Tribunale della Iostitia songo

Cass. E Madama il mio Padrone burla , venga pure Enrico , che in faccia sua sosterremo ambedue , quel che vi ho detto i

Enrico, Elisa, Cassandra, e Pulcinella.

Enr. IO vengo o Madama a confessarvi un delitto, che più non devo tenervi occulto, quando l'ho già palesato al vostro Genitore.

Elis. Monfiù vi domando scusa, se non possovi rispondere a proposito, perche mon Pere non mi ha parlè de rien.

Enr. Godo, che non vi habbia detto cosa alcuna, e che dobbiate saperlo dalla mia bocca prima, che da ogn'altra, ma non sò, se posso parlare con libertà alla presenza di persone, che non conosco.

Elis. E'un Scivalier forastiere, chi allosgie in queste Meson, e chi conosce ben vui pur tan.

Enr. Giacchè ho la fortuna d'esser da lui conosciuto, sappia almeno il suo nome, e qualità per poterlo honorar come devo.

Cass. Che temerario!

Pulc. Io songo, giacehà lo vuoi sapè lo Conte de la Cierra.

Enr. Non ho notizia, che in Napoli vi sia questo titolo.

Pulc. E' no titolo, che m'anno dato doppo, che tu sij partito.

Enr. Può essere: ma ella come conosce me?

P. E se fimmo Paesani, no vuoi ca faccia, chi sij.

Enr. Signora quest'huomo non è certo quel, che si spaccia, perche io conosco tutta la nobiltà di Napoli, e non mi sovviene averlo mai veduto.

Elis.

Elis. Voi non vi ricordarete, ma lui mi ha ditte molte sciose ben particuliere de votre persone.

Enr. Signor Conte, giacchè ho la sorte di incontrar quì con Madama Elisa una persona, che ha contezza dell'esser mio, vi prego a farlene attestazione.

Pulc. E glie l'haggio detto, ca tu sij no Jenrelommo de gravo.

Cass. E che gli piace di far l'amore. *a Pulcinel.*

Pulc. Ca te chiacce di fa l'amure.

Cass. (*a Pulcinella*) E d'ingannare le povere Donzelle.

Pulc. E de . . . nè chisto non lo voglio dice.

Cass. (*come so.*) Dillo, dillo, non haver Paura.

Pulc. E de ngannà chille poverielle, ca ce ncappano a datte credeto.

Enr. Come, come! che dite? Io penso, che vogliate scherzare, che se parlaste da senno, vi replicarei, che mentite, e fare; rimettervi accenti così bugiardi.

Pulc. Responne tu mo.

Cass. Il mio Padrone non scherza, ha parlato da senno, e se vi ha tacciato d'infedeltà, e haver tradito qualche nobil Donzella, ha detto il vero, e saprà mantenervelo con la lingua, e con la spada.

Pulc. Gnor nò, gnor nò; non voglio mantene niente.

Enr. Giuro al Cielo, se non disconvenisse al honor mio il cimentarmi con un Servo, vorrei, che dal tuo castigo apprendesse il tuo Padrone a disdirsi di ciò, che falsamente mi ha apposto.

Elis.

Elis. Eh Monsiù Anriche vui vi emancipate troppe, e non vi ricordate del rispette, che m'è dovute.

Enr. Ma Signora, quando mi sento offendere nella reputazione, non uolete, che mi risenta? o si disdica di ciò, che falsamente mi ha imputato, o si prepari a mantenermelo coll'armi alla mano.

S C E N A XV.

Monsiù Claudio, e li Medesimi.

Clau. **C**He rumore, che fracasse è queste dentre le mie Meson.

Elis. Queste Signore, che disce, ha parlate con vui, viene qui a far le brave, e insultare alle mie presanse Monsiù le Conte, e son Valet, perche m'hanno dette chelche sciose ch' fanno di lui.

Clau. Ma Monsiù Anri vù ne sete ancora le mari de la ma figlie, e vi prandete troppe libertè.

Enr. Sono stato offeso da costui, che non posso credere sia Cavaliere, mentre così stacciatamente mentisce.

Cass. Mentite voi quando parlate così.

Enr. Oh questo è troppo, non posso più contenermi.

Clau. Eh alecusau Monsiù, e non me fate pigliare a colera a muè, che morbleù vus apranderè le resper, che vù devè gardè a mà figlie, e a mà persone.

Enr. Parto per mantenervelo, ma questi infami non goderan sempre l' asilo della vostra casa, e fuori di qua mi renderan conto dell'aggravio fattomi. (*entra.*)

Cass.

Cass. In ogni luogo, e sempre.

Elis. Fermatevi, fermatevi lasciatelo andare non volie, che per me vi scimentate.

Pulc. Lassateme i, ca lo voglio accide.

Clau. Nò Monsiù le Conte, fo se reportè astur, e vedreme apprè, che sciose s'ha da fare.

Elis. È vù mon Pere, mi voleve dar per maritate un home, che fe le mestier de trompè le figlie con le promesse de mariafge eh?

Clau. Ma ie non le sapeve, e credeve, che fosse une galant'home.

Elis. Ringraziate Monsiù le Conte, che sce ne ha avvertite; Si pandan je me voglie retirar a ma sciambre.

Cass. Signor Conte accompagni Madama alle sue stanze.

Pulc. Comm' aggio da fà.

Cass. Come essa vorrà, datele il braccio.

partono Pulcinella, & Elisa, e Cassandra.

Clau. An veritè le Monde è plen de furberie; Chi l'orè dit, che le Monsiù Anri fufs'un homme si mescian.

S C E N A XVI.

Alberto, e Claudio.

Alb. **O**H Monsiù Claudio, ho gran gusto d'avervi trovato, che vi ho da parlare d'una cosa, quale stimo, non vi dispiacerà.

Clau. Sig. Alberte vui sapete, che vi sono bone amiche, e crede, che vvi pure sete le mie, e però dite muè con libertè, che sciose v'occorre?

Alb. Sapete, che altre volte vi ho discorso d'un partito per vostra figlia, ora voglio, che lo stringiamo!

Clau.

Clau. Te crede, che venite un poche tarde, perche ho qualche altre impegne, ma con tutte sciò dite muè la persone, che si la trovarè a propò puretre, che la sciose se fasse.

Alb. La persona, ch'io vi propongo, e un Gentil' Huomo di questa Città, ricco, savio, stimato, e di buona famiglia, non e totalmente giovane, ma ne meno e così Vecchio, che non possa sostenere il peso del matrimonio; e per venire alle corte, vi dico frācamente, che sono io, perche la vostra figlia mi piace, e circa la dote mi contentarò dell'onesto, e ci aggiustaremo.

Clau. Vvi volete le mie figlie?

Alb. Io la desidero.

Clau. E la volete per vvi?

Alb. E che l'ho da voler per i vicini?

Clau. Che fasceje? credevi, ch'fusse pur Monsiù Octave votre figliole.

Alb. Per Ottavio ho già trovato un altro buon partito d'una Dama Napoletana.

Clau. Sentite Sig. Alberto je per me ve sono bon servitore, e averei guste de vi essere parante, ma bisogne veder, se ma figlie e con tante, ve la ferè venir isi adesse, e sci parlate, scercate di guadagnare le sue consense, e le mariafge e fette.

Alb. Madama Elisa, e savia, e non credo, che ricusarà un par mio.

Clau. Baste vvi la sentirete) set un viu fù, e ma figlie va a crevè de rire. (parte)

Alb. E vero, che sono un poco avanzato in età, ma però mi sento vigoroso, e vorrei scommettere con questi giovanotti di pri-

mo pelo a correre, e lottare, che ci li farei star di sotto; Madama Elisa ha buon genio, posso sperare, che non mi sdegnarà.

S C E N A X V I I.

Elisa, e Alberto.

Elis. **M** On Pere m' ha ditte, che vvi me vvlè comandè chelche sciose Monsiù Albert.

Alb. Madama io son homo di poche parole, però ho pregato Monsiù Claudio vostro Padre, che si compiaccia d'honotar la mia Casa con le vostre nozze, m' ha risposto, chee contento; se voi ci consentite; se voi volete non un Marito, ma uno Schiavo, uno, che sempre vi veneri, vi serva, troverete anco più di quel, che vj dico.

Elis. Sentite Monsiù Alberte, ie me trove bien fortunate di aver acquistate le vostre grafie, ma non posse dispofer de muè sanse le consense de scerte Conte, ch'è mon Cusin, e losge in quelle stanze de delà, parlate con lui, che se ve le done je vvi donerè le mien.

(parte)

S C E N A X V I I I.

Cassandra, e Alberto.

Cass. **G** Ran fatica, u l'istricir un balordo, a ogni momento questo sciocco di Pulcinella stà per guastarmi tutta la trama.

Alb. Sig. Conte la prego a conoscere in me un suo gran servitore. Sono Alberto Perinti Gentil' Huomo ben nato in questa Città.

Cass. (Questo e quello, che doveva esser mio Suocero, sentiamo, se have se mai scoperto qualche cosa di me.)

Alb. Io vi offerisco la mia Servitù, e nell'istesso tempo vi prego di voler dare il vostro consenso, che solo manca a poter effettuare le nozze già stabilite frà me, e Madama Elisa.

Cass. (Lodato il Cielo, non ha di me alcun sospetto) io non sono il Sig. Conte, ma bensì un suo Cameriere; per il consenso, che desiderate, potete parlar con lui, che adesso viene in quà.

S C E N A X I V.

Fulcinella, & Alberto.

Alb. **R**iverisco il Sig. Conte mio Signore.

Fulc. (Addov'è mo chella, che responna pe me)

Alb. Bagio le mani di V.S. Illustrissima.

Fulc. (Chisto me da delustrissem, boglio stà su la mia) e bè, chà vulite dalla mia Signoria lustrissem.

Alb. Vorrei pregarla d'una grazia.

Fulc. S'ufano cà le grazie! Ma allo Paese mio non valono.

Alb. Dico, che l'ho da supplicar d'un favore.

Fulc. Eh spicciate, che haggio da fà; di chillo, che buoi.

Alb. Sono in trattato di sposar Madama Elisa, e solo ci, manca il consenso di V.S. Illustrissima, però vorrei, che restasse servito di darlo.

Fulc. E pigliatella se la vuui, che a me non m'importa niente.

Alb. Siccome ella e suo Cugino, Madama nò vuol far cosa alcuna, che nò sia di suo gusto.

Pulc. Le so Cugino io: no lo sapeva.

Alb.

Alb. Così m'ha detto la medema Elisa.

Pulc. (ma io le havevo da esse) che ne faccio mo

Alb. E ben Signore, che risposta mi da?

Pulc. Ma tu perche la vuoi sposà?

Alb. Per haver successione, non havendo, che un sol figliolo, quale non vuol moglie.

Pulc. E tu mo pienzi de fanne degl' auti?

Alb. Spero di sì?

Pulc. Ora via me contiento.

Alb. Vi resto molto obligato, e quanto prima vi mostrerò la mia gratitudine; ma contentatevi per hora, che in riugraziamento vi bagli la mano.

Pulc. E tirate in là, ca no voglio se ceremonie.

Alb. Questa e una picciola parte dell' obligo mio.

Pulc. Tu me confunni: aspietta ca venga lo Camerero, ca isso te responnerà pe me.

Alb. Anzi voglio partire per non dargli più tedio.

Pulc. Sì, ma io t'haggio da accompagnà.

Alb. Oh questo non lo permetterò mai.

Pulc. No no so cose, che n'ce vanno.

Alb. Non vi havete da incomodare.

Pulc. Haggi pacienza boglio veni, ca nui auti Marchisi sapimo le creanze.

Alb. Se poi vuol così, e padrone, vada lei prima.

Pulc. E ca tocca a te.

Alb. Tocca a lei, come Cavaliere, e Forastiere.

Pulc. Ma le Ientelommene de stò Paese se lasano servi!

Alb. Anderò per ubidirla.

Pulc. Eh và, ca m'hai frusciato.

Fine del Atto Primo.

AT-

44
ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA
Cortile della Casa di Pimpa

Claudio, & Enrico.

Enr. **M**A finalmente son Cavaliero, e sono offeso; Voglio, o soddisfazione, o vendetta, e voi Sig. dovereste più d'ogn' altro interessarvi a farmela avere, giacche mi avete stimato degno della vostra parentela.

Claud. Oh Monsù le nostre Parentado non è ancor fatte, e le non ho più volontà de lefere, a vvi dir le veritè.

Enr. Oon avete più volontà di farlo doppo, che me ne avete dato parola? anzi doppo avermene fatto stendere i Capitoli?

Claud. Vi Monsiù, je vi ho donate le mie parole, ma adesse me la repiglie, ecco qua ancora le vostre capitulatione, vvi le avete fette, e je le disfascie cusi.) *strappa il foglio de Capitoli*

Enr. Ma Monsù Claudio, questo non è modo

Claud. Oh no no, non vi pigliate colere, potete essere bone amiche; non sei e altre diffaranze trà nui, se uo che vvi volete ma figlie, e je non ve la voglie donare. (*parte*)

Enr. Giuro al Cielo, se io non lo riguardassi, come Padre d'Elisa vorrei ben insegnargli, come ha da trattare con un par mio, ma se non posso con lui sfogare il mio sdegno mi sodisfarò con quel infame impostore, che mi ha poc' anzi oltraggiato, ne mi terrà più
il

SECONDO. 45
il rispetto di Elisa, che non gli dia il meritato castigo, che non ho da osservar più rispetto, per chi non ha verso me alcun riguardo.

SCENA SECONDA.

Pimpa, & Enrico.

Pim. **E** Dove andate Sig. Enrico così infuriato?

Enr. Vado a vendicar l'onor mio, vadò a punir, chi mi ha offeso.

Pim. Ma ricordatèvi almeno, che questa è Casa mia.

Enr. Se volete, che io la rispetti fatene uscir, chi mi oltraggia: andate a dirgli voi, che io quì fuori l'aspetto, che venga pure accompagnato dal suo vil Servo, che ancora contro amae due saprò tener faccia.

Pim. E Sig. Enrico fin a tanto, che vogliate farmi fare qualche ambasciata amorosa, vi servirò volentieri, ma per portar disfide, per donatemi; nò voglio entrare in Criminalità

Enr. Se non volete chiamarli voi, con vostra licenza, ci anderò da me stesso.

Pim. Manco, manco; In Casa mia non voglio: e poi, che direbbe la Signor Elisa?

Enr. Mi stimarà assai più, quando conoscerà il mio valore.

Pim. Eh pensate! mi ha detto più di cento volte, che non ha genio con questi screpan-telli; se volete guadagnarne l'affetto, umiliatevi, e pregatela, che faccia pacificarli col Conte, che sapete, e ben incollera con voi, per quello, che è stato poco fa.

Enr. Io umiliarmi ad un indegno? rinunzierò
pri-

prima all'amor di Elisa, che cedere ne meno un punto all'onor mio.

S C E N A T E R Z A .

Cassandra, e li Medemi.

Cass. **E**cco quel perfido' non sà allontanarsi da queste Mura; putche vi e tirato dalla sua mal nata passione. Infelice Cassandra, spur al fine sei giunta a veder con gli occhi proprj i tuoi torti.

Enr. Amo Elisa e vero, e l'amo con tale eccesso, che posporrò a quest' amore anche la vita.

Cass. Ah Traditore, così una volta anche a me pure dicevi.

Enr. Ma se all'amor so posporre la vita, così all'amor so far, che ceda l'affetto.

Cass. E pure in tradirmi violasti eugualmente dell'onore, e dell'amore i precetti.

Pim. Ma voi la pigliaste troppo ariosa; se sete Cavaliere, quest' altro, e Titolato, e Conte; non è gran cosa, che abbiate un poco di rispetto.

Enr. Che rispetto? e un bugiardo, quando mi tacca di quei falli, che mai commisi: E un Impostore, quando vanta titoli, e nobiltà.

Cass. Non posso più soffrire la temerità di quest'Empio. Il mio Padrone e Cavaliere onorato; il Bugiardo, e l'Impostore faréte ben voi, che dopo haver dato fede a principal Dama di Napoli, venite ad ingannare con promesse di matrimonio quella di Pisa.

Enr. Io non posso più soffrire. Cattigherò col ferro la temerità della tua lingua insolente.

Cass. Ti saprò rispondere ancor con la spada.

Pim.

Pim. Ajuto, ajuto, correte presto Signora Elisa.

S C E N A Q U A R T A .

Elisa, e li Medemi.

Elis. **A**H Monsiu Anriche, queste e un ardire trò grande, di venire un altre volte a insultara la sgente, che sta nelle mie Case.

Enr. Madama la vostra presenza frena per la seconda volta il mio sdegno, e da ciò potete conoscere il rispetto, che vi conservo.

Elis. Ah pover garzon! Vvi l'avete ferite.

Pim. Uh povero figlio! gl'esce il sangue vivo, vivo.

Cass. Non è cosa d'alcun momento.

Elis. Scerte sono bene incolere, e vvi potete ringraziare le sciel, che non è qui mon Pere, perchervi farie ben repanti de votre impertinanse.

Enr. Non ho creduto di offender voi, ne il vostro Genitore nel sodisfare i miei torti; mi accorgo bensì, che voi vf interessate troppo in difendere chi m'oltraggia; ma preparatevi ancora a sentir quanto prima meglio eseguite le mie vendette (*parte*)

Pim. Come vi sentite Sig. Armindo? venite di sopra, che vi buttarete su il mio letto, fin a tanto, che venga il Barbiero a medicarvi.

Cass. Non ci è questo bisogno, perche e stata una leggerissima puntura, sol nella pelle.

Elis. Tenete queste fassiolette, mettetele adesse intorne a le brasce.

Cass. Accetto il favore, perche il mio braccio vada fastoso della sua piaga con invidia, e

scor-

- scorno di quel indegno, che mi ha ferito.
- Elis.* Vvi volete gran male. a queste Monsiù Anriche.
- Cass.* Voi fiete la caggione, che io l'abborisca.
- Elis.* Muè?
- Cass.* Si perche non posso soffrire, che egli dica d'amarmi.
- Pim.* Ma poi vi ci appassionate troppo; manco se voi pure fossivo innamorato di Madama.
- Elis.* E purquè? forse non potrebbe essere!
- Cass.* Sig. voi meritate l'ossequi di tutti, ma io non sono così temerario di sollevare a tanta altezza i miei voti.
- Pim.* Manco male, se non va tant'in alto, può esser, che tiri a me.
- Elis.* Eh Monsiù, vvi vi abbassate, perche volete vi ricoprire; ma la vostra bone mine vi scopre, e fa vedere, che sete più di quelle, che dite.
- Cass.* Madama io ben m'avvedo, che vi burlate di me; ma ancora i vostri schèrni mi son favori.
- Pim.* Con queste belle parole il sangue, non vi si stagna, e v'è passando giù il fazzoletto; Signora Elisa, bisogna farlo medicare.
- Elis.* E la verità; Monsiù venite alle mie Stanze che je ho una scerte bone, una Balsame, che subite applicate, vi fermerà la ferite, e fanse dulture.
- Pim.* E che lo volete medicare da voi?
- Elis.* E purque nò? il so bien, come va applicate le remede.
- Pim.* Ma voi altre Zitelle, subito, che vedete

- il sangue, vi vien qualche simpoca, e allora non farebbe bono, nè per voi, ne per lui.
- Elis.* Oh je non sono di queste. che anne pau-re, venite venite Monsiù, e vedrete, come vi saprò bien medicare.
- Cass.* Vengo per obbedirvi, ma voi cercate di risparmiare il mio sangue, & io vorrei poterlo spendere tutto per voi. (partono)
- Pim.* Quanto è pronto sto Giovanetto! Uh ecco Monsiù Claudio, lo voglio informare di quello successo, che se andasse in Camera della figlia, e lo vedesse attorno a quel Giovane tutto sangue, senza saper, che cosa è stata, potrebbe sospettar di peggio.
- S C E N A Q U I N T A.
- Claudio, e Pimpa.*
- Clau.* O H bon sgiur Memofelle Pimpe, ie vi trove sempre più belle.
- Pim.* E voi Monsiù Claudio mio, mi par, che siate sempre più giovane.
- Clau.* Eh je non sono ancor vecchie vedete, e quando avrò maritate la mie figlie, ho fantasia de prendere, un otre fame, un altre moglie.
- Pim.* Volete pigliare un'altra moglie! e che mi burlate.
- Clau.* Je non burle, e se vvi uvlete
- Pim.* Se voglio io? per me pigliatene quattro, se non ve ne basta una.
- Clau.* Eh no mondiù vvi non mi intendete.
- Pim.* Se non vi spiegate meglio, non vi capisco certo.
- Clau.* Voglie dire, che vvi sete Veve, e je pure son Veve, e però non itareffime male ianeme.

Pim. Eh Monsù Claudio mio, ho provato già una volta, che cos' è la pena di restar Vedova, non ci voglio tornar la seconda.

Clau. Non abbiate queste paure, che je non vi farò restar Veve no.

Pim. Dunque pretendeste di farmi morir prima di voi?

Clau. No, no murireme tutti due insieme.

Pim. Basta pensate un poco adesso a maritar la Signora Elisa, e a chi l'avete da dare.

Clau. Ie la voleve dare a quel Scevalier Napolitane, chi s' apelle el Sig. Anriche; ma mi hanno dette, che e un homme tro libertin, e cusi ho rotte con lui tutte le trattate.

Pim. Io per conto del matrimonio, nò ci voglio metter bocca; ma vi fo sapere, che questo Sig. Enrico e stato qui poco fa a sbravazzare, & ha ferito Armindo il Cameriere del Conte, che adesso la vostra figlia ha menato nella sua Stanza per medicarlo.

Clau. Coman Morblù! Anriche ha fatte queste insolense? ah se je mi sce fosse trovate, le averie volute passar queste Spade a traverso del Corpe. Voje chel impertinan n'aveo più de respet pur mia figlie, e pretendere de l'espuser, ma non l'espuserà scerte.

Pim. E a chi dunque la darete?

Clau. La voglio dare a Monsù Alberte Sgentil'home risce di queste Scittà, chi n'è bien amurè.

Pim. A quel Vecchio volete dare la Sig. Elisa.

Clau. Ch'importe, che sia Vecchio al è un bon Merciante.

Pim. Si sì questi per lo più vanno a cartoccio

Clau.

Clau. Oh di queste non sci è pericolo, Monsù Albert, ha bon Capitali. e je le se che sono state sue Corrispondante, e ha sempre pagato tutti.

Pim. Oh se non havebbe pagato, ci era, chi gli havebbe fatto cedere a i beni.

Clau. Basie je ho speranse di vi far mangiar melie a le segon de table.

Pim. Pensate, pensate alla vostra figlia, e non a me, che se le date questo Vecchio, l'affogarete; più presto dovereste cercare di darla a questo Conte, che se bene e brutto, almanco e più giovane.

Clau. Ma chi può sapere, se questo Conte la vuole?

Pim. Io vedo, che la guarda molto, e poi che serve altro, se me l'ha detto il Cameriere.

Clau. Le Sciamberier ha dit, che la vole?

Pim. Sì Sig., e di più m'ha detto, che non si cura di dote, anzi, che la vuol dotar lui di trenta mila scudi, perche e ricco in fondo.

Clau. Trante mille scudi, e chelche sciose, bisognerà un poche vedere.

Pim. (se mi riesce di accoppiar Elisa con il Padrone, il Cammeriere, non mi scappa sicuro.)

Clau. Ie crede, che sarà bene de lui andare a rendere visite, mentre ha hauute queste affare con Anriche; lui voglio offerire, le mie persone, e le mie spade.

Pim. Sino a fargli una visita sarà bene; ma quanto a proferirgli la vostra spada lo stimo superfluo. (partono)

A T T O
S C E N A S E S T A .

Camere in Casa di Pimpa,
Cassandra, e Fulcinella .

Pulc. **M**A tu mo te lo potevi mmagenà, ca chillo te spertusava .

Cass. Assai più, che della ferita, ho dolore del tradimento .

Pulc. Che a tradimento t'have presa? non è venuto da faccia, a faccia .

Cass. Basta, se la sorte mi ha tolto di poter vendicarmi con la forza del Braccio, spero, che mi riuscirà meglio con l'artificio, e tu sei quello, che mi ci hai da ajutare, poiche finalmente tu più di me sei l'offeso, avendoti tacciato di furbo, ed impostore ,

Pulc. Eh ca mo, che m'hai fatto diventà Cavallero, no m'affenno de se bagattelle .

Cass. Se non te ne offendi tu, me ne devo risentir io, come tua Padrona .

Fulc. Sì, ma quann'isso ave ditto se cose, l'have dette per me, o ch'io haggio da esse lo Patrono, o tu .

Cass. In questo caso il Padrone voglio esser io .

Fulc. Vi ca poi me farai sbaglià, e no sape- raggio chiù, se songo, o non songo lo Pa- drone .

Cass. Sarà mia cura, che tu non sbagli, ne in questo, ne in tutte le altre cose, che hai da fare .

Pulc. E che altro haggio da fa?

Cass. Premieramente hai da seguitare a far l'amore con Elisa .

Pulc. Ouf? Chista e na cosa, che no me ce fac- cio accomoda; ca la Francesca non me v'è a

fa-

fasuolo . Se fosse la Vedovella, me chiacce- ria, ma chista e Zita n' ce v'è troppo a do- mestecammece .

Cass. Mentre ha da essere per sola finzione, che importa, cho tu sforzi un poco il tuo genio .

Pulc. Oh via me sforzeraggio quanto pozzo, ma no fa, che aggia da durà troppo, pecche po me lascio veh .

Cass. Non dubitare, che quando non potrai più, t'ajutarò io .

Pulc. E che me voi ajutà tu, ca si femmena, pe fa l'amore con altra femmena .

Cass. Orsù non replicarmi più sopra questo; che non è questo solo, quello, che da te vo- glio .

Pulc. E'nce chiù faccienne pezzi? bene mio repigliete lo vestuto, cha non pozzo chiù resiste .

Cass. Che viene a dire ripigliarmi il vestito, te lo sei messo, e l'hai da portare; L'hai da portare, & hai da obedirmi in ciò, che vo- glio commandarti .

Pulc. Hai ragione, cha tocca a te lo com- mando; ora via mò dimme, che haggio da fà pe servirte .

Cass. Io voglio far credere a Monsù Claudio, che tu sei un homo grande, che intendi be- ne l'Astrologia, e la Magica, che sai fare la Cabala, e cose simili, onde tu hai a segui- tare questa finzione .

Pulc. Pe chetlo, che e la Cabala, me ne ren- tienno, ma pe conto de la Strologaria ma- gra no ne faccio nente .

C 3

Cass.

Cass. Non importa io t'insegnarò, come haverai da dire.

Pulc. E che ne sai tù de ste cose?

Cass. Niente più ditè; ma quelli ancora, che ne fan professione, no ne fanno punto più di noi due,

Pulc. Oh aspietta, aspietta: mo me s'allecuerda; che aggio servito uno de chilli, che fāno lonarj, e isso, me deceva, ca la luna mo cala, ma cresce, ca n' Cielo, ce songono sette chianelle' e che stanno a dodece Casse, e cent' altre spropofete a sa manera, che me poteranno servì pe la faccenna.

Cass. Sì, sì tu ne sai più di quel, che bisogna: basta, che rispondi francamente, quanto ti sarà domandato qualche cosa, e di pure quello, che ti pare: prima però di fare il pronostico, mostra di osservar bene la mano, e la fronte di chi hai da pronosticare.

Pulc. E pecche aggio da guardà la mano?

Cass. Perche dalle linee di essa, si congettura tal volta e la vita, e la morte degl'huomini.

Pulc. Mape chella delle donne s'ave da guardà a la mano, o a lo pede?

Cass. L'Uomo, e la Donna, tutto e una cosa scimonito.

Pulc. Io, e te fimmo tutta na cosa! chisto mo no me lo dai a rentenne.

Cass. Sì fiamo tutt'una cosa in ordine a questa osservazione: ma di ciò poco importa: avverti solo di non disdire a Monsù Claudio; ne a Madama Elisa mai cosa alcuna, che ti chiedano. Se ti parlano di tesori, promett pure di farglene trovare il più ricco: se ti

do-

domandono qualche nome di mettere a gioco di Genoa, o di Milano, che ne darai loro quattro, o cinque sicuri, e che la tua Cabala non sbaglia.

Pulc. Chisto e lo vero che la Cabala mia no sbaglia, mà che c'entrano li nommi con la Cabala?

Cass. La Cabala, che e una scienza numerica per indovinar le cose, benche io la creda una vanità. Ma ecco Monsù Claudio, stà in tono, e quando non sai rispondere, raschia, o fammi qualchealtro cenno.

S C E N A S E T T I M A .

Claudio, e li medemi.

Clau. **S**erviteur Monfiù le Conte: Monfiù Armin, com vvi portè vvi de la ferite? sge sui bien fasce de non mi esser trovate quì, quando vi e arrivate la disgrase, che put etre la sciose nò farebbe adate curi:

Pulc. Ah che se ci ero io, no averia fatto lo bell'omore chill' Errichetto, ca lo volevo sparà, commo na tenca.

Cass. Monsù Claudio, vi sono molto obligato della parte, che vi pigliate in questa mia picciola disgrazia: ma vi assicuro, che se questa volta mi e mancata la sorte: non mi manca il coraggio per ritentarla.

Clau. E no no lassate la cura a muè de fare le vostre vansgianse.

Pulc. Non zerve ca v'affatecate tutta due, lo voglio accide io.

Cass. No Sig. Conte: non e dovere di arrischiare la vostra persona: date più tosto a me quel segreto, che avete contro l'armi,

C 4

e la-

e lasciatemi cimentar di nnoovo.

Clau. Ah Monsiù vvi hvete de secrete contre l'arme?

Pul. (*Raschia*) *Cassandra* accenna di sì) Sicuro ca l'aggio, e provato.

Clau. Eh de grase donatele ancor a muè Mōsiù le Contè, che vi farò bene obligate.

Pulc. Vuoi lo segreto contra l'arme tu? piglia na presa d'Orvietano, e no avè paura?

Clau. Che diable! L'Orvietan e contre le velenne, no contro l'arme.

Cass. Sig. Padrone Monsù Claudio, e Galant'huomo, cō lui nō bisogna nascondersi, voi avete il segreto contro l'armi, e non è l'Orvietano; Voi ne avete degl'altri di Cabala' e di Astrologia, e di tutti gli potete far cōfidenza, perche siete sicuro, che non vi scoprirà.

Clau. Ah Monsiù sge vvi done ma parole: potete star sicure, che nisciunt saperà niente de quelle sciose, che me direte.

Pulc. Veramente me ne dai parola?

Clau. An homme d'honor.

Pulc. Ma fa parola d'ommo d'honore, a lo jorno d'hoi

Cass. Finiscila di di sì.

Pulc. Gnorzi.

Cass. Non così, non così.

Pulc. No a Cofinto.

Cass. Sei un Balordo.

Pulc. Se no Baluardo.

Clau. Ma Monsiù le Conte, eh'es, che vvi dite?

Cass. Parlava con me Signore, e mi tacciava di Balardc, perche vi ho palesato la sua virtù.

virtù; Ma perdonatemi Padrone, io l'ho fatto per bene, e se vi ho scoperto a questo Galant'huomo, e perche mi havete detto, che amate la figlia, e volete far per lui qualsivoglia cosa, non e così?

Pul. Si e lo vero, non me l'hai ditto tū, che aggio da fa cusì?

Cass. Così vi ho detto, che dovete fare per acquistarvi la grazia non men del Padre, che della figlia; però voi Monsù Claudio, vedete pure, che desiderate dal Sig. Conte, che quando gli promettiate di dar a lui, e non ad Enrico Madama Elisa, non vi sarà cosa alcuna, che per voi non faccia.

Clau. Quant'a Enrice, ie ve promette, che nō farà mai le Mari de ma figlie; se Monsù le Conte vvol esser lui ie per me sci consente; ma non le posse dar gran dote, perche ho haute multe disgrasce; si mai la fortune vulesse, e a propò Monsiù vvi che sete un gran Astrologhe, potete ben connetre, se ie ho da far fòrtune.

Pulc. Lassamete vede n'faccia; Che bella luna crescente, che te alletrovi na fronte; Chista vvo segnefecare, che, . . . di no poco tu Arminno, che vvo segnefecà?

Cass. Pare e me, che voglia significare gran fortuna per parte di donne,

Pulc. E lo viro: Hai auuto mogliera tu?

Clau. Eh Monsiù la Moglie che ie havute era une bone donne, ma non ha portate gran robbe a le mie Case.

Cass. Io direi, che ne avesse da pigliare un'altra

Pulc. Securo, e chist'otra e chilla, che l'ave

da mitte n'càsa tutta l'abbonnanzia .

Clau. In altre ancora me l'ha ditte, ma ie vorria sapere, si queste seconde moglie, che ho da pigliare, sarà pufelle, o Veve .

Pulc. E io lo faccio, che tu la vuoi Vedova .

Clau. Sci auete indovinate, ma fe uus'ete un habil ome, e la veritè , ie vorria ben epuser queste belle Veve, che e notre hostesse .

Pulc. Chi? la sia Pimpa ?

Clau. Eh ouu' : ch'an dite vv? credete vui a ma fisionomie, che m'abbia a riuscire .

Pulc. Lassame vedè la mano .

Clau. La volea .

Pulc. No, con chista no te po rescà .

Cass. Che dichì Bestia?

Pulc. Haggi pacienza: tutte l' altre cose nee le meno bone, ma la Vedovella, la boglio pe me .

Cass. L'averai, ma digli adeffo , che sarà sua .

Pulc. No, non ce voglio di sa cosa; chiù presto me scontè vi .

Clau. Che es chi di Monsiù le Conte ?

Pulc. Dico, che sa Vedovella -

Cass. Dice , che la Vedovella sarà vostra , se voi farete quello, che ci vi dirà .

Pulc. Tu sei mbriaco : io no aggio ditto se cose, e la Vedovella non te la posso dà .

Cass. Il mio Padrone si piglia gusto di veder vi patire; ma farà poi tutto quello, che vorrete; Io vi afficuro , che la Signora Pimpa sarà vostra .

Pulc. E io te dico de nò de crai , tu me vvoi fa arraggià .

Cass. Burla così non dubbitate .

Clau.

Clau. Ah Monsiù le Conte, perche mi burlate, quando vi sono bone amighè , e servidore ; ie vi voglio dare le mie figlie, e vvi non mi volete far avere memoselle Pimpe ?

Pulc. Che dici? che e Mosciarella Pimpa ? e se e Mosciarella, perche la vuoi ?

Clau. Ie non diche mosciarelle: diche memoselle Pimpe; vvi non m'intendete .

Pulc. E tu me entienne, io nò m'ntienni a me? pecche io mo se tu non sai chillo , che voglio dice, cha no può esse, peche issa te chiace, n'è lo vero ! io

Cass. Signor Padrone ricordatevi , che avete da trovarvi con quel Mattematico Inglese per consultar con lui su la figura della Cometa apparsa in Norvergia .

Pulc. C'è tempo, c'è tempo .

Cass. Anzi l'ora passa, e se non andiamo adeffo: Monsiù Claudio dateci licenza, e non dubitate, che il Sig. Conte farà più di quello, che sappiate bramare .

Clau. Andate Signore , e quando turnerete , averò guste de sapere da vvi, che significhe queste Comete , che ie pure ne ho sentite parlare .

Pulc. E se e pe chisto , te lo pozzo dice adeffo; La Cometa vi e de genero femmenino , te lo diraggio una altra vota (parte)

Cass. Andiamo Signore, se non lo levo di quà, mi guasterà ogni cosa co i suoi spropositi . (parte)

Clau. Voleà un homme savan , che se bien occulter la dottrine; ah se il me se trover le tesor , e avoer Pimpe per Epuse , ma fortune e fette, (parte)

*Alberto , e Claudio .**Alb.* Monsù Claudio , vi son servitore .*Clau.* Bonsgiur Monsiù Albert , me cò mandate chelche sciose .*Alb.* Vorrei supplicarvi , che mi diciate schiettamente , che cosa pensate di dare in dote a Madama Elisa vostra figlia .*Clau.* E perche le vvolete sapere ?*Alb.* Perche , perche? se le ho da esser marito , mi pare il dovero , che lo sappia .*Clau.* Vvi le havete da esser marite? eh ie nò le crede .*Alb.* Ma voi , me ne havete dato parola , & io ho fatto già stendere i Capitoli , ne vi manca altro , che quello della dote .*Clau.* E dove sono queste Capitolazione , che havete fatte stendere ?*Alb.* Eccoli qui .*Clau.* E sono fatte an le forme ?*Alb.* Ho procurato , che ci sia tutto quello si vede .*Clau.* Dunque per vvi son bene ?*Alb.* Per me stà benissimo .*Clau.* Ma per moè no Monsieur .*Alb.* E che fate Monsiù Claudio ?*Clau.* Le rompo , perche tante non hanne da servire , e ma figlie per adesse . ! . . .*Alb.* E come? se ella si contenta , e ho hauuto anche il consenso del Conte vostro Parente .*Clau.* Le Conte mon Paran? ah ah ah , si , si le farè mon Paran , ah ah ah , vvi mi fate ridere ; Le Conte vi ha dette , che lui consante a votre Mariafge con le mie figlie ?*Alb.**Alb.* Vi dico di sì , e voi credo , che intendiate bene il lenguaggio Italiano .*Clau.* V'intende , v'intende ie ; sete vvi , che non averete ben' intese quelle , che vi ha parlate queste Monsiù Conte .*Alb.* Io non sò fordo : egli mi ha detto , che ha grandissimo gusto di questo parentado .*Clau.* Dunque vi ha burlate ; perche e lui , chi uvol epuser mia figlie ,*Alb.* Questo Conte vuol sposar vostra figlia ?*Clau.* Scerte , e ne e tutto affatto amurose .*Alb.* E perche dirmi , che si contentava , che la sposi io ?*Clau.* Per burlarsi di voi ?*Alb.* Burlarsi di me? me ne ha da render conto con l'armi alla mano .*Clau.* Ah Monsiù Albert , ie vi son bone amiche , non vi consiglie di vi mettere a queste impegne , e vvi non conoscete ancora , chi e queste Conte .*Alb.* Mi par un mostaccio più da far ridere , che da metter paura .*Clau.* E però vi disge , che vvi non lo conoscete bene ; Il ha le secrete contre tutte le forte d'arme ; e se po battere contro chi che soet fanse paure d'etre ferì ; il se l'Astrologie la Cabala , la Masgie e de plù il ha trante mille scudi de rante : Vedete se vu conviene aver per nemiche ?*Alb.* Voi credete a tutte queste frottole , che vi da ad intendere , e per ciò volete preferirlo a me! ma giuro al Cielo , che saprò vèdicarmi , e di lui , e di voi .*Clau.* Ah Monsiù Albert , non vi mettete an

colere, che si la bile, vi si scalde, purrà vvi fere du mal.

Alb. Questa non è materia da barzellette; Voi mi conoscete Monsiù; Voi sapete bene la qualità mia, e se dourestè più tosto onorarvi di imparentar meco.

Clau. Par bleù Monsiù; Che ie sono sgentilome tan come vvi, e ma figlie non gagna rien a vvi prender pur man; vi ho pregate de non vi riscaldare, ma vi prego adesse de non fer riscaldar a moè, perche non sci trovarete le vostre Conte.

S C E N A N O N A.

Elisa, e li medemi.

Elis. **C**He havè uù mon Pere? de che vi alterate con Monsiù Alberto?

Clau. Per vvi ma figlie?

Elis. Per moè? oh ie non voglie esser occasione de vi disgustar con un sgentilome, come Monsiù Alberto, ch'è votre tan bone ami?

Alb. E vero Madama voi fiere la causa del nostro disturbo; ma voi la sarete ancora della nostra maggiore unione, quando vogliate.

Elis. Queste serà le mie più gran piascere.

Alb. Altro non desidero, che di stringere trà di noi il nodo dell'amicizia con quello di parentela: ma il vostro Genitore dopo havermene data benigna intenzione, non par che adesso più vi aderisca.

Elis. (Mon Pere lelsè moè prander un pò de plesir) Ah Mon Pere havete torte di ricusare le grase, che sci uvol fare le Siur Alberto, e ie non posse havere ma sgiur fortune, che di entrare nelle sue Case.

Clau.

Clau. Le vulè vvi ma figlie?

Elis. Ie ne sono ben contante.

Clau. E se vvi sete contante, ie per me non sci ho niente a dire.

Alb. Ah Madama, questa vostra bontà doppiamente mi lega.

Clau. Monsiù Alberto, vi prego di mi perdonar, perche ie credeve, che ma figlie non avesse guste de fer queste maria sge.

Elis. Vedete, che imasginazione! ie prime ancora di partir di Françe, aveve per Monsiù Alberto, e per le sue Case une stime particolare.

Alb. Ah Madama.

Elis. Ma adesse, che l'ho conosciute, e rattate qui in Pifa, le hò prese une più grande affessione,

Alb. Ah Madama.

Elis. E vvi mon Pere avè torte de croer, che ie non abbie guste d'entrer an sa meson.

Alb. Ah Madama non più, che mi fate morire di contentezza.

Clau. Ovi ma figlie ha reson, e ie ho torte, ie confesse; e me rallegre con vvi Monsiù Alberto, che elle abbia conosciute votre merite.

Alb. Havere ben raggione d'allegrarvi meco, perche questa dichiarazione di Madama Elisa, mi fà esser l'Vomo più felice del Mondo.

Elis. La fortune, è le mie d'acquistare an Monsiù Alberto, un otre Pere cuosi amurose, e sgiantil.

Alb. No Madama; questo titolo di Padre, nò mi piace da voi, perche voglio amarvi assai più, che una figlia.

Elis.

Elis. Bisogna bene, che uos appelle mon Pere, mentre le sete de chi ha da esser le mie spose.

Alb. Chi, chi ha da esser il vostro sposo?

Elis. Che dubie sci è a queste? non m'avete vù domandate pur Monsù Ottave votre fi.

Alb. Eh Madama.

Elis. Coman? nou me avete vvi chieste pur Monsù Ottave?

Clau. Ie pure cusì le crede.

Alb. E io non lo credo per dirla schietta.

Elis. Havete dunque qualche altre figlie.

Alb. Non hò altri figli, ma vorrei farne.

Clau. Eh Monsiù Albert, scercate di havere qualche Nepote, perche de fere altri figli, serà trope fatiche per vui.

Alb. Monsù Claudio, io non ho bisogno di consiglio; voglio pigliare un'altra moglie, e forse ne pigliarò più d'un'altra. Se Madama Elisa mi vuole, la farò star bene; se non mi vuole, pensarò a provedermi altrove.

Elis. Eh Monsiù ie vi pigliarie, ma ho paure, che non saprò mi accomodare a votre mode de vivere.

Alb. Eh io non ho già maniere stravaganti.

Clau. Eh che ma figlie, crede, che vvi vorrete seguitare le maniere de votre Pai, che è ben diferante de quelle de Franse.

Alb. No, no, non ha che temer di questo, che mi aggiusterò ben io all'uso di Francia, e di Spagna ancora per dar gusto a lei.

Elis. Sì, ma io ho scerte imperfettione naturale, che vui non purrete soffrire.

Alb.

Alb. Madama, voi mi burlate; Non può havere imperfezzioni naturali, l'opra più bella, e più perfetta della natura.

Elis. Vui non le sapete, ma voglie ve le dire: Iella notte non posse dormire, & ho bisogno d'un Marì, che stie sempre svegliate per rasonare, e passare le tempe.

Alb. Questo appunto è quello, che cerco io: Una moglie da poterci discorrere, e dire i fatti miei.

Clau. Eh ouì ma figlie: Monsù Albert e bien rasonable, e pur de parole, vu ne ferà tan che vurrete.

Elis. Eh mon Pere il vò resonè, e ie ho guste de sentir parlare, ma non voglie rispondere, e vù savè, che qualche volta me piglie l'umor malanconiche, che mi fa restè un moè san dire une parole.

Alb. E questo pure mi piace, perche una Donna, che parli poco, quanto è più rara, tanto più è stimabile.

Elis. Ie poi ho poche pasianse: me piglie spesse colere, e non soffrirè, che persone me repliche.

Clau. Non porte respette manch'a moè.

Alb. Amo le Donne, che abbiano spirito.

Elis. Per quelle poi, ch'è mangier, e boere, sone d'une delicatesse estreme.

Alb. E' segno d'una complassion gentile.

Elis. Pur vestire, une petite tasce, une picciole macchie, che vede sur un habite non me le metterè più de ma vie.

Alb. La politezza, è la più bella cosa, che possa aver una Donna.

Clau.

Clau. Ouh, ouh, ma mi ha costato bien del arsgian quete sue politeffe .

Elis. Aprè vi bisogna ancora di sapere , che la m, a gran passione è il sgioco , e si comincie a perdre , non mi son contenere , e sone capace di mi sgiocare in une sere mille, e du mille pistole , com'un di mi gros .

Clau. E m'è bisognato bene qualche volte le pagar pur elle .

Alb. In questo veramente, e dovere di moderarsi, perche il gioco, e la ruina delle Case; ma pure io credo, che se tal volta perdetete , qualche altra poi vincerete ancora .

Elis. Oh no Monsiù, ie son malurose, e quando vinche chelche bagattelle , done tutte per mansce .

Alb. E troppo generosità .

Elis. Non ve dirò poi , che voglie la mie liberta de andare , dove mi piasce , e turnare a Casa de sgiorne, ie de nuit a chel ore, m'è plù commode , sanze vù randre conte de rien, perche crede, che vvi set capace ; che une Sitelle pur queste se marie .

Alb. Oh Madam io veramente non ho hauta mai tanta capacità .

Elis. Eh no , no, ie se , che vù sete un honett' homme, e les honette sgian, non hanne mai sgialusie de la moglie .

Clau. Eh pur la sgialusie m'han dette , che Monsiù Albert , non l'ha mai haute , de l'altre moglie , chi pur tante passava pur une de plù belle .

Alb. Monsiù Claudio mio , e difficile non haver gelosia , quando si vuol bene; La mia

moglie passata, era bella , ma non si pigliava questa liberta , che vuole haver Madama Elisa, però la ringrazio , che me ne abbia avvertito , e prendo licenza , di poter un poco pensare a quello, che mi convenga.

Elis. Si, si andate, e pensatefci bene (*Alb. parte*)

S C E N A D E C I M A .

Elisa , e Claudio .

Clau. **M**A figliee avete fatte benissime de parlè cusì a queste Vecchie pafse, per vi liberar de lui , ma se vi dimande queste Conte, non bisogna le disgustare, ne dire de voler tante libertè, perche les Italien sone più sospettose, che le Fransè .

Elis. Che dite vù mon Pere? Parlate de queste conte , che e venute a losger in .

Clau. De lui parle, che son valet de sciambre, me ha ditte, che e innamorate de toè, e purra bien ferta fortune , perche e risce , e de plù, e un grande Astrologhe, e masgizien; e ie spere , che me ferè trovè le tresor , ch' e dan l'Anfiteatre .

Elis. Si ma, & un vilen home , pur l'aver sepre a canto .

Clau. E che le man , non ha da piascer pur la bellese, e poi ecutè ma figlie, tu se bien, che ton oroscope disce , che tu ne hai da aver dū, queste dunque chi serà le primier , te murrà prest, e ti lesserà accomodate, pur pigliarne l'otre a ta fantasia .

Elis. E bien sgiè ferè, come vù vulè mon scere Pere .

Clau. Adui don, ma scere figlie (*parte*)

Elis. Veraman set un Vilen home , se Conte ,
ma

na non importe, se pò bien suffrir un mari-
ciellen pur les otre convianse, e poi son
valè de sciambre, & un sgioli Garson, e
sfigie suffrire le metrè pur l'amur du Valet.

S C E N A XI.

Ottavio, & Elisa.

Otta. **M**Adama, se e troppo ardire l'esser
entrato fin qui; senza haverne
prima da voi licenza; me ne sia scusa il mo-
tivo, che ho hauto di farlo, perche volendo
partir domani di Pisa, e forse per non ritor-
narvi, però ho stimato mio debito il venir
prima a prender congedo da voi.

Elis. Monsiù non havete a fer con muè que-
ste scuse perche an tutte le maniere mi so-
ne di grande honore le vostre visite, queste
però me dispiafce de sentire, che sce pur
occasion de partanse; e perche volete voi vi
partire! e partire ancora pur non revenire
più avete ditt.

Otta. So che dovrei tacervi la causa di questa
mia risoluzione per più rispetti, e partico-
larmente per quello, che devo a voi: ma
ogni cosa, e lecito ad un disperato.

Elis. Vvi disperate? e per chel occasione?

Otta. Torno a dirvi, che dovrei tacere, per-
che sò, che non posso manifestarvela senza
delitto: ma se non posso evitarne la pena.
Perdonatemi dunque, se io vi scopro, che
la causa del mio disperato affanno siete voi
stessa. Dopo questa libera confessione, sò
che merito la morte, e però domani parto
per andarla a cercare.

Elis. Monsiù Octave, se ie sono la causa del vo-
stro

stro male, vorria l'essere del remedie anco-
re, e però vedete, che posse fare per vvi.

Otta. Ah Madama, il mio maggior male e il
non poterne chiedere, anzi ne meno deside-
rarne il remedio. Io vi amo o Signora, e vi
amo con il più ardente affetto, che mai al-
cuno abbia amato, e pure non chiedo, e
non desidero d'esser corrisposto; e mi parto
non già per lasciar d'amarvi, ma per non
haver mai un ombra di speranza nell' affet-
to mio.

Elis. E perche non vulate haver sperase, se
ie vi permette de sperare.

Otta. Non deve sperare un figlio quel bene,
che e desiderato dal Padre.

S C E N A XII.

Cassandra, Pulcinella, e li medesimi.

Cass. **Q**uello senza dubio è Ottavio Pe-
rini, che era destinato a me sposo.

Pulc. E chi te l'ha detto.

Cass. L'hai pure inteso dalla Padrona di Ca-
sa, quando le ho domandato, chi stava
con Madama Elisa.

Pulc. E si è, o nò è, a me nò me empuorta.

Elis. Ma Monsiù Alberte vostre Pere, non sa
ancore niente de queste amure?

Cass. Hai inteso, che hai nominato Alberto
per suo Padre? dunque non ci è più dubio.

Pulc. Si è lo vero, ma tu che ne vuoi fa?

Cass. Voglio conoscerlo, per conoscere,
quanto ingiultamente ho preferito un tra-
ditore.

Ott. Nò Madama; mio Padre non sà niente,
e vi scongiuro di non farglielo mai sapere.

Elis.

Elis. Ie ve le promette, ma vui promettete a moè de non ve partire!

Ott. Mi rendereste più colpevole, ma non più felice.

Cass. Avanziamoci, che lo voglio vedere in faccia.

Pulc. Và nnanzi tù, che lo boi vedè, ca io non me ne curo.

Cass. Avanzati dico, e riverisci Elisa.

Ott. Nò Madama voglio assolutamente partire.

Pulc. Arreverisco, vasa la mano, scavo de vossoria.

Elis. Ah Monsiù le Cont' vui venite sgiuste a propò.

Pulc. A sproposito? che non haggio detto bene?

Elis. Pur defeni une petite question tra Monsiù Octave, e moè.

Pulc. Oh chisto poi nò, commanname qualche altra cosa, ma pe spartì custione, no lo faccio fa.

Cass. Madama non parla di questione d'armi, ma di qualche piccola disputa, che ha con questo Cavaliere, della quale brama voi per giudice.

Ott. Tutte le differenze, che passano tra me, e la Signora Elisa, non devono da altro, che da lei stessa venir giudicate; perdonate mi Signore, io non sò chi sete, ma qualunque voi siate, non potete offendervi, che anteponga alla vostra autorità quella di questa Dama.

Pulc. Si è lo vero: ma tu mo perche io quan-

no aggio m'entienni tu chillo, che voglio dice.

Ott. Fin'ora, non lo so certo.

Pulc. E no lo faccio manch'io: arresponne tu, che chisso m'embruoglia.

Cass. Signor Ottavio il Conte mio Padrone, non sà molto spiegarli, e per qualche impedimento, che ha nella lingua, non può articolare tutte le parole; approva però, e loda il suo rispetto verso Madama Elisa.

Elis. Ma con tutte le respette, che Monsiù Octave ha pur moè, il vo partì, chan sgie le priè de restare.

Ott. Havendovi palesata la causa di questa mia risoluzione, potete ben conoscere, che se non vi obbedisco, lo fo per non mancharvi del dovuto rispetto.

Cass. Digli, che tu sei la caggione, perche vuol partire.

Pulc. Ma se non lo faccio, pecche l' ho da dice?

Cass. Non importa t'insegnerò io, come averai da dire.

Elis. Sgià, che sete ostinate de partire, farete bene de consultare sur le vostre vojasge Monsiù le Cont', ch'è un brave astrologhe.

Ott. Chi è questo bravo Astrologo?

Pulc. Songo io, songo io: no te pare, pecche aggio l'abeto de broccato, e tutte l' Astrologhe sò stracciune ne vero? ma vi, che s'abeto no è lo mio.

Cass. Signore non guardate, che il mio Padrone parli così, e d'umor giocoso, non se ne può disvezzare; ma per altro, se volete

lete, egli vi saprà dire, quanto vi è succeduto, e quanto vi è per succedere.

Ott. Non ho mai dato credito all'astrologia, e non voglio cominciare a crederci adesso.

Elis. Nò, nò Monsiù fete vù dire chelche sciuse per provare, se se indovine.

Ott. Si faccia come vi piace.

Elis. E bene dunque Monsiù le Cont', che avventure ha passate, e ha da passare queste Signore?

Pulc. Lassame vedè la mano.

Ott. Eccola.

Pulc. Pah, che bella mano, have cinco dita, e chillo de miezzo, e lo più lungo vi, e chisto vò dice, che tu non sij itroppeato.

Ott. Fin qui dite il vero.

Cass. (Bisogna, che io remedj alle sue sciocchezze) Oh mio Signor Padrone lasciate andar le burle, e ditegli qualche cosa di essenziale, già che ve ne prega Madama.

Elis. Si si Monsiù le Cont' vi ne restarò ben obligate.

Pulc. Oh via lo diraggio, ma guarda no poco tu puro, cà tu puro te ne rentenni; che te pare?

Cass. Il Monte di Venere è ben elevato; mostra, che averà fortuna in amore.

Ott. Voi sbagliate alla prima, che non vi è stato, ne vi sarà mai uno più infelice di me nell'amare.

Pulc. E chillo deto chiù.

Elis. In quelle non potete dire, che sbagliate.

Ott. Non ho alcun rincontro, che ei indovini.

Cass.

Cass. Havete osservato nella region lunare quelle tante intersecazioni (gli parla all'orecchio) di, che doveva sposare una Dama forastiere, quale è fuggita di casa.

Pulc. Si si chillo vò dicere cha isso haveva danforarese co una Dama da foravia, ma chista mo se ne fojuta de casa.

Otta. Oimè questa non è bugia, ne costui può haver notizia d'una cosa, che appena è giunta alla mia ciò che havete detto e vero, ma potreste sapere, dove questa Dama sia andata.

Cass. (All'orecchio di Pulc.) Digli, che la farai venir qui in Pisa, quando vorrà.

Elis. E dunque la veritè, che avevi d'epuser queste Dame?

Otta. Mio Padre, così haveva disposto, ma io non ci avrei mai consentito.

Pulc. E siente: Io faccio benissimo a dò stà la Damma che tu hai da sposà, e se buoi, cate la faccia veni a sà Cettate, mo mo puro te pozzo servi.

Otta. Di questo vi ringrazio, perche come havete ben conosciuto, non ho mai hautò alcun genio per le sue nozze.

Cass. Mostrano però le Stelle, che questa Damma sia di bellezza, e qualità nò dispreggiabili.

Otta. Concordano con le Stelle, anche le relazioni, che me ne han dato, ma ad altre fiamme era destinato il mio cuore.

Pulc. Eh hai ragione, perche se tu non vuoi a issa, issa manco vvo a te.

Elis. Che dite adesse, credevate all'astrologie.

Otta. Mi ha convinto una prova così evidente.

Elis. Ma perche ancora non domandate a

D

Mon-

Monfiù le Conte, se haverete quelle persone, che vvi amate.

Otta. Eh Madama già vi ho detto, che quella, che adoro, non può esser mia ne io posso bramar d'ottenerla, ne basta Astrologia, che mi predicasse il contrario perche sarebbe falsa; onde io senza indagar più la mia sorte, parto per verificarla, come già me lo sò prefisso; parto per sempre amarvi, ma per non vedervi mai più. *(parte)*

Pulc. Che d'hamo chisto, me pare mbriaco.

Elij. Povere Garzon, me fa piete,

Cass. E pure a quel, che dice, egli soffre per voi, onde voi potreste ben sollevarlo.

Elij. Non havete intese, che non uole, e poi ne ho ben compassione, ma non so già innamorate de lui.

Pulc. E sicuro, perche se t'havesse da namorà de so Cacazebietto, namorate de me chiù presto, ca io c'haggio chiù manera a famme volè bene da le femmene,

Elij. An veritè Monfiù ie crede, che uui le fate per forse de chalche incantatione, perche ie fante an muè une serte sciose, che mi obblisge a regarde con une stime troppe grande, non sole votre persone, ma ancora, chi uus apartien, e sine a le votre Sciamberiere.

Pulc. E sicuro io l'encanto a le femmene, perche haggio na grazia magica, che è da meravigliase.

Cass. Eh Madama un povero Valletto non merita queste grazie.

Elij. Ma le vostre proverbe italien disce, che
s'acca-

s'accarese le Cane pur amur de le Patrone.

Pulc. E quache vota ancora, se vuò bene a lo Patrone pe amure de lo Cane; ma tu no lo fa pecche la sgarre, se t'attacchi a chisto, lo vidi comm'è liscio, e ne è chillo, che pare vui.

Elij. Eh ie le ho ben conosciute a le mine, che e chelche sciose de più de quelle, che disce

Cass. Tu mi vuoi scoprire sciocco. *(a Pulc.)*

Pulc. Mo ce remedio: No no te sbagli, isso non e chiù, anze e quacche cosa.

Cass. Siete mio Padrone, potete mortificarmi.

Pulc. Che no aggio ditto bene?

Cass. Sei un pazzo.

Pulc. No siente si Elisa mia, isso no è, ne de chiù, ne de manco, ma justo commo lo vide

Elij. E cusì ho guste de le vedere: ma e per l'amur de vù i Monfiù le Conte perche confidere, che si le valet, e così nobile, e sgentile, serà ancor più le Patrone.

Pulc. E se isso, è bello, songo più bello io ne vero?

Elij. Non scè dubie, e parete ancora più belle, quando sete accante a lui.

Pulc. E s'è accusi, me lo faraggio venì accanto siempre.

Elij. Sì si farete bene, e in particulier, quando venirete per mi vilitare, perche ie averò gran piascere di vi veder bene accompagnate; ma per astur ie me retire. *(parte)*

S C E N A XIII.

Cassandra, e Fulcinella.

Cass. **G**iuo al Cielo, adesso, che siamo soli, se io non haveffi il braccio offeso ti

vorrei far pagare la pena delle tue balordaggini; Quanto, e mancato, che non mi habbi scoperto ad Elisa per quella, che sono

Pulc. Ma io lo facevo per bene, peccche vedevo, ca issa la voleva io te, e tu ca si femmena comm'è issa, come potevi fa a spufalla?

Cass. E per questo mi avevi da scoprire?

Pulc. E ca no te scoprivo, le dicivo solo, ca tu si femmena.

Cass. Ne men questo hai da dire.

Pulc. Ma se me scappa dalla vocca.

Cass. E se mi scappa dalle mani qualche altra cosa su le tue spalle?

Pulc. Puh commo si furiosa nce vo Arric...

Cass. Non mi fa sovvenir di quell'indegno, che solo in sentir il suo nome, mi si altera il sangue, e par che voglia sgorgar nuovamente dalla ferita, che egli mi ha aperto.

Pulc. Sienteme sia Patruna, lassalo i so smargiassello.

Cass. Ch'io resti invendicata? Che io lasci impunito quel perfido? invano me lo consigli; sieguimi, e taci. *(parte)*

Pulc. E tu fa chillo, che buoi, ma po se te ne pienti, no te lamentà de me. *(parte)*

S C E N A X I V.

Strade.

Enrico, e Pimpa.

Pim. **V**eramente havete fatto una bella prova a ferir quel povero Giovane ve ne dovereste vergognare di esservi messo con uno, che ancora nō ha pelo in barba

Enr. Ne ho certo qualche rossore, ma finalmente voi sapete, che fui provocato, adesso

in

in quanto a lui mi do per sodisfatto resta solo, che mi sodisfaccia il suo Padrone.

Pim. E fatela finita, che voi andate cercando guai; Non conoscete ancor bene, chi è questo huomo, con chi volete cimentarvi.

Enr. Credo, che non lo conosciate voi, mentre lasciate darvi ad intendere, che sia quel, che non è.

Pim. Oh bene, ve ne accorgerete voi, che se vuole, vi farà portar per aria da suoi Folletti.

Enr. Dunque sarà qualche Mago?

Pim. E se non fosse Mago, o Almeno Astrologo, come potrebbe saper tutto quel ch'è stato, e quel ch'hà da venire?

Enr. Signora Pimpa, non mi meraviglio, che diate credito a queste cose, perche finalmente sete Donna.

S C E N A X V.

Ottavio, e li medesimi.

Ctta. **S**ig. Enrico appunto vi andavo cercando, perche domani parto, e voglio prima congedarmi da voi,

Enr. Mi haveva già detto il vostro Genitore, che havete risoluto partire per andare in traccia di una Dama, che non si trova, ma se volesse per qualche giorno sospendere questa risoluzione, potrei forse darvene qualche notizia.

Ctt. Se il motivo della mia partenza fosse il cercar la Dama, che voi dite, non occorrebbe, che uscissi di Pisa, mentre ben sà la Signora Pimpa, che vi è, chi vuol farmela vedere, qui prima, che passi quest'istesso giorno;

D 3

Enr.

Enr. Sarà forse quel Sig. Conte suo Piginante

Pim. Quello, quello appunto; Voi non volete credere ed eccovi il Sig. Ottavio che ve lo puol dire se gli ha indovinato ogni cosa.

Ott. Non vi è dubbio, doppo havermi osservato la mano, mi ha detto, che dovevo sposare una Dama forastiera, ma che questa era fuggita dalla sua Casa, & egli certo non poteva saperlo, mentre ne pure mi conosceva.

Pim. E gli ha detto ancora, che sà benissimo, dov'è questa Dama.

Ott. Anzi, che se io voglio, me la farà vedere, ma io appunto per non vederla, e per non esser obligato a sposarla mi parto.

Pim. E' donde nasce in voi quest'avversione?

Ott. Perche altrove per mia disgrazia ho rivolto l'affetto.

Enr. Ma se egli si esibisce con tal sicurezza di farvi qui veder quella Dama, deve in conseguenza sapere, che già vi sia (Cieli, che mai sarebbe, se per mia cagione vi fosse venuta)

Pim. Eh non è bona consegùenza, e l'argomento non v'è in forma, perche se bene questa Dama, non fosse qui in Pisa, gli basta l'animo di farcela venire in un hora da più lontano di mille miglia.

Enr. Ambedue date molto credito a quest'huomo, ma io haurei curiosita di vedere un poco gl'effetti delle sue parole, ditegli di grazia, che vi faccia veder questa Dama qui in Pisa, come s'è offerto, ma fate che la veda anch'io, per riconoscer, se è la medema, poiche a me, come suo Paesano, più, che a voi essa è nota.

Pim.

Pim. Vela farà vedere, e toccar con mano, & allora, che potrete dire.

Enr. Quando ciò sia, mi darò per vinto.

Ott. Eh volete, che mi esponga al cimento di doverla sposare, e disobidire apertamente a mio Padre, quando sia qui questa Dama?

Enr. Non dubitate, io vi prometto di levarvi dall'impegno di sposarla, senza disubbedire all' vostro Genitore.

Ott. Ma come potrete farlo?

Enr. Se la Signora Pimpa ci da licenza, venite meco, che ve ne spiegarò la maniera.

Pim. Per me vadino pure, che anzi ho gran gusto di vederli d'accordo.

Ott. Andiamo. (*partono Enrico, & Ottavio*)

Pim. Veramente ha qualche ragione Enrico di non lo credere, perche a dirla ancor io non so, che me ne dire; so che da noi altre Donne, qualche volta si corre troppo a credere; ma questo vomo, non solo vuol far correre, ma volar questa Dama, se gli basta l'animo di farla venir quà in un' hora.

S C E N A XVI.

Pulcinella, e Pimpa.

Pul. **V**I a che mbruoglio m'ave misso fa deavola de Patruna, e issa credimmo, ca n'aggia a rescì coll'onore? Chillo no la vò, issa ncè finent'amò l'ave feruta allo uraccio una outra vota l'amazza uh bene mio veccote la Vedova, quanno la veo tutto me refricceco.

Pim. Eccolo quà quest'valent homo, da vero mi voglio far dare due, o trè nomi da mettere al gioco, e li voglio caricar bene, per-

D 4

che,

che, se me li dà lui escono sicuro .

Pulc. Me guarda la Cana perra co chilli occhiuzzi de Cravone, che m' anno allumato lo foco dinto a lo fegato .

Pim. Già m'ha offervato, voglio avanzarmi, ma non m'arischio, sia maledetta questa mia vergogna .

Pulc. Le vorria dicè quatto Conciette amorse, ma no li faccio recapezza .

Pim. Eh via su ci vuol animo, che mai farà nō vorrà farmi il servizio? pazienza non ci posso rimettere altro, che le parole

Pulc. Anemo Pulicinella; sij diventato Conte, e pare ch' aggi paura de na femmena ;

Pim. Serva Signor Conte mio .

Pulc. (M' have detto mio !) te voglio pe Patrona bene mio, e io te voglio esse servitore .

Pim. Benche ella mi burli, tanto la ringrazio, e le sono obligata .

Pulc. No te burlo pe vita mia; te voglio esse scavo, e se no lo cride fanne la prova .

Pim. Voglio propriamente vedere, se mi vogliate un poco di bene. Orsù s' è vero, che mi vogliate bene, ditemi, che nome posso mettere al Lotto per vincere .

Pulc. E che ne faccio mo io, che nomene ha da rescì .

Pim. Che ne sapete? se mi volessivo bene, non lo negareste. Sapete far la Cabala, sapete indovinar delle cose più difficili, e non

volete sapere qualche nome di quelli, che hanno da uscire ?

Pulc. Te sbagli, ca la Cabola, no la faccio fa .

Pim. E pure vi volete ricoprir da me, non havete già fatto così con Madama Elisa; ma pazienza, è più bella di me, è giusto, ch'abbia più fortuna .

Pulc. Oh vi che raccol'è chisto, non è lo vero, me chiace chiù na scarpetta toja, che tutte le gamme porzi de chilla Francisa .

Fim. Ma a lei le havete pur detto quelle cose, che vi ha domandato, & a me non volete farmi il servizio .

Pulc. (Chista no me la voglio scoruccià) oh via te la ma zitto vi .

Pim. Eh che io non son ciarliera come l'altre, quando mi

Pulc. Donca tu vuoi sapè, che nomme poi mette a lo joco ne vero ?

Fim. Signor si, perche ci ho messo tante volte, e non ci ho azzeccato mai .

Pulc. Siente mitte . . . mitte mitte Pulcinella .

Pim. Pulcinella. Questo nome, non ci è nella lista, se non è qualche quonnam ?

Pulc. Nò a lo quonnam Pulciniella, non ce cape .

Pim. Tenete eccovi la lista vedete un poco voi

Pulc. Lassa vede, che dice chisto .

Pim. Mi pare, che dica à à à Arnolfo .

Pulc. Nò, nò, è buono leggene un auto .

Pim. Baldo Bisanti, Celio Torindi .

Pulc. Manco chisti, manco chisti, siente piglia

glia lo primmo, e l'ultimo, ca così tra l'uno; e l'altro nce songo tutti.

Pim. Eh via non me burlate, e senza stare a leggere, nomi, ditemi il numero, che è più facile di trovarlo per la Cabala.

Pulc. (Ca nce vo jodio pe dagli sfazione) Si è lo vero, ma s'aggio da fa la Cavola, nce vo tempo, damme la lista, ca domane poi te lo faccio a dicere.

Pim. Havete ragione eccove la lista, consideratela bene, e vedete di non sbagliare quando fate il calcolo.

Pulc. Nō non faccio calcole, ca no patisco de fo male.

Pim. Eh sentite, io questa notte, mi son sognata, che avevo un abito di broccato d'oro con quattro falbalà turchine: questo che cosa vorrà significare?

Pulc. Che aggio da'nterpetrà le logne ancora.

Pim. E non sapete, che per questo gioco, sempre si abada alli sogni, perche il più delle volte, se sono ben spiegati, riescono veri.

Pulc. Neh? e io ca me songo sognato, che r'ho da sposare, me po rescì.

Pim. Eh, che voi volete sposar la Signora Elisa?

Pulc. Te sbaglie: fengo accusi pe da gusto a chillo Camerero mio.

Pim. Come? Il vostro Cammeriero, il Signor Armindo vuole, che voi fingiate di amare Elisa? e perche?

Pulc. E pechè isso no vorria, ca la pigliaffe chill' Enrico, che l'ave feruto.

Pim. Ne sarà forse innamorato egli stesso?

Pulc. Chi Arminno namorato d'Elisa, oibò, oibò; no po esse,

Pim.

Pim. E perche? farebbe forse la prima volta, che i Camerieri, sono più in grazia de i Padroni?

Pulc. Ma isso no pò, peche, peche lo faccio io (poco nce manca, ca non svapore a lo segreto.)

Pim. E non potete confidare a me il segreto?

Pulc. N'auta vota, n'auta vota; mo sienteme tu, io voglio a te, e no a Lisa, se tu me voi, nò me fa stentà, ca me struio.

Pim. Quando mi direte i nomi, che vi ho chiesto, vi dirò di sì.

Pulc. Me dirai de sì: oh bene mio, e crai te li dongo.

Pim. Allora vi vorrò bene.

Pulc. E vogliemene no tantillo pure mo. Compatisceme, ca me moro.

Pim. Ti compatisco, ma ancora, non vi credo bene.

Pulc. Me vuoi vedè lo core? mo me sparo lo pietto.

Pim. No, no fermatevi, non voglio veder queste cose.

Pulc. Ma non pozzo chiù.

Pim. Di quì a domani, ci è poco.

Pulc. Non me farai corcar sta notte.

Pim. Andate, e dormite bene, ritornate, e venite presto a trovarmi, con i nomi del gioco, che allora poi

Pulc. Me lo promitti bene mio.

Pim. Siatene pur sicuro.

Pulc. Damme la mano da Galant' hommo.

Pim. Eccovi la mano, sete contento.

D 6

Pulc.

Pulc. Ma nè lo guanto .

Pim. Oh il guanto poi, non si leva, se non quando si da la mano di sposa .

Pulc. E quanno farà?

Pim. Chi può sapere, forse presto, a rivederci domattina . Addio Signor Conte mio Caro .

Pulc. Addio anemella de so core ; e de sa coratiella .
(*partono .*)

Fine dell' Atto secondo .

A T T O T E R Z O

S C E N A P R I M A .

Giardino della Casa di Pimpa .

Alberto , e Claudio .

Alb. **M**onsù Claudio mio, ho pensato bene a tutto quello , che m' ha detto Madama Elisa vostra figliola, e mi pare veramente, che abbia ragione, perchè l'umor suo non si confarebbe mai col mio .

Claud. La mie figlie è sincere, vi ha parlate san sceremonie , e vi ha volute dire com' elle è fette , perchè poi non vi habbiate da lamentare .

Alb. E bene io ringrazio voi, e lei, e potremo bene continuare la nostra buona amicizia, senza stringere insieme altra parentela .

Claud. Oh tre volentier Monsiù; Se voi non vi curate de mi diventar Parante, a muè manch' m' importe dell' esser a vui .

Alb. Mi dispiace bene, che havevo già fatto sten-

stendere i Capitoli, e voi me li strappate in faccia con poca creanza .

Claud. Oh pur le capitulazione Monsiù ne haveverie ancora fatte chelche sciose pefgiore .

Alb. Ma Monsiù Claudio non vi pigliate collera, già vi ho detto, che habbiamo da restare amici .

Claud. Neni, neni, ie non mi mette in colere, perchè ma figlie, non perderà sgià per queste sa fortune, sci è le Conte, chi la vole, e la vuo surdotere de tranta mille scudi .

Alb. Trenta mille scudi ! cappita ! basterebbero a metter su ogni buon negozio .

Claud. E queste ancora, n' è rien ; a mue me vuol far trovè le gran Tesor, chi è dan l'amfiteatre ; Vvi le sapete bene, è le se tutte le Ville, che dan l'amfiteatre sc' è un gran Tesor .

Alb. Io sempre ne ho inteso parlare, e so, che molti lo han cercato, ma nessuno l' ha mai potuto trovare, onde ne men credo, che questo Signor Conte, lo faccia ritrovare a voi .

Claud. Oh vvi non le conoscete bene: domandate un poche a Monsiù Octave le vostre figliole, se lui ha indovinate chi haveve da spugar una Dame forastiere, e che queste e fulgite da sa mason .

Alb. Questo gl' ha detto? com' è possibile?

Claud. Le potete sapere da lui, e de più ancora, si vuole, ha promesse de gli far vedere l' istesse dame queste sere .

Alb. Oh questo poi l' ho per una favola .

Claud. E che le vostre figlie non si è curate de la

la vedere dur est l' averebbe fatte venir isì meglio chi non l' ha ditte .

Alb. Mio figlio non l' haverà creduto , e per questo haverà detto , che non se curava ; ma per altro egli è resoluto di cercar questa Dama per tutto il Mondo , vedete voi , se non accetterebbe il partito di trovarla qui .

Claud. E bien le volete ascettar voi ? Ie m' impegne , che le Conte vui la ferà venir isì queste fere .

Alb. S' io vedo questo , dirò che fate bene in dargli Madama Elisa vostra figlia , anzi procurarò di farmelo amico , per averne anch' io qualche servizio .

Claud. Adesso mi pare , che avete scervelle ; E le voila chi vien , se volete far amiscizie con lui , queste e bone occasione .

S C E N A S E C O N D A .

Pulcinella, e li medesimi .

Pulc. (**V** Eccote ca Monsiù Chiodo ,) e chill' auto Viecchio , che vo sposà la figlia , e la Patrona m' ha detto , che le voliva essere Socero , e vi , commo me guardano , securo n' ce qu' ach' auto mbroglio .

Cla. Serviteur Monsiù le Conte .

Alb. Riveritico V.S. Illustrissima .

Pulc. Chisto have chiu crianza ; me da le tirole , che me vengono .

Cla. Nu siamo qui , per vi domandare une grase .

Alb. Io non ho merito alcuno , ma pure affidato su la sua benignità , ardisco di supplicarla .

Pulc.

Pulc. (Ca ncè va no poco de decoro) dicite chillo , che bulite , e bederimmo , che potimmo fare .

Alb. Oh ella può far tutto , e già sappiamo , che è un homo grande .

Pulc. Lo sapite neh ! e chi ve l' ha ditto ?

Cla. E vvi sete conosciute de tu le mond .

Alb. Qui già la fama , ne vola per tutto .

Pulc. Vola ca la famme ? n' e maraviglia , se me sientio arraggia .

Alb. Voi havete indovinato delle cose , che nessuno le sapeva .

Pulc. E le nnevineraggio a te puro , pecche io faccio , chillo , che buoi .

Cla. E bene vedete , se le fa .

Alb. Giacchè voi sapete quello , che io bramo risparmiatemi la pena di domandarvelo .

Pulc. Tu vorriste tu vorriste . . . pecche tu mo non sai , che chilla .

Alb. Di chi parla ?

Cla. Vvi parlate de la fame delle sue figlie non è vere ?

Pulc. E la famma l' haggio io .

Cla. Sentite , che disce , che le fa lui dov' è .

Pulc. Addov' è ? l' aggio n' cuorpo .

Cla. E vvi non intendete sa maniere de parlarle , disce , che l' ha in corpe pur mustrarre , chi e une segrete , che non le fa altre , che lui .

Alb. Ma questo , e un modo di parlare , che non s' intende da tutti .

Cla. Se la mode , come parlen le savan d' ofgiurfduij , e chi parlar pur se far antandre , voie dire , che ha le stile bas .

Pulc.

Pulc. Eh sicuro tu no m' antienni, peccchè nui auti sapienti parlammo co lo vacabolario novo.

Alb. V.S. Illustrissima mi perdoni, perchè, sono ignorante, ma non lasci perciò di farmi, la grazia, che le ho richiesto,

Pulc. Pah bella cosa! sentisse da de lustrissimo pe tutti i vierzi, ne aggio proprio sfazione; di n' auta vota di.

Clau. Il vvi di Monsiù, che lui fete le grase...

Pulc. E lassa parlà isso, ca tu non sai dice le cose co creanza, parla tu, parla, di, che, boi.

Alb. Mentre V.S. Illustrissima ha conosciuto, che mio figlio doveva sposare, questa Dama fuggita, può anche sapere, che desideriamo ritrovarla.

Clau. Eh sentite Monsiù Alberte, ie crede, che bisogna lui dire le nome, de queste Dame, se l' ha da far venir isi, non è vero?

Alb. Se vuol sapere il nome, gle lo dirò volentieri.

Pulc. Eh cà lo scaccio meglio de tene; non se chamma Cassandra?

Alb. Così è. (può far il mondo ancora fa il nome! In verità comincio a credere anch' io, che costui sia negromante,)

Pulc. Eh bc, che pagarissi mò, se io te la facisse vedè a loco?

Alb. Tutto quello, che voi mi chiederete, perchè non vorrei, che mio figlio avesse occasione di partirsi per andarla cercando,

Pulc. Ma figlieto non la vuò.

Alb. E se egli non la vuole, la sposarò io.

Pulc.

Pulc. Tu dichì buono; ma se figlieto, non vuò issa, issa non vuò tè.

Claud. Eh mon scere amì fete vvi passare queste caprisce, che vui fete misè an Tete; Le moglie non fa per vui, lassatela pigliar a moè.

Alb. Sì veramente, voi fete un bel soggettino da pigliar moglie.

Clau. Eh che serè forse chelche Vecchie babbian come vvi.

Alb. No, no siete un giovenetto di prima lannuggine; ma dicono, che vi trovaste alla Battaglia di Roncisvalle.

Clau. Monsiù le Conte, non li diate udianse, perchè è impaffite.

Pulc. E lo veo, ca.....

Alb. Impazzito sarete voi; Che modo di parlare è il vostro?

Clau. Ie parle meglio, che vui meritate, e de grase non me fete scioffe la bile.

Pulc. Eh no aggi fremma....

Alb. Haverò forse paura di voi?

Pulc. Eh nò statte nò poco.

Clau. Ie so home de vvi la mettere la peure.

Pulc. Mà monzughero mio.

Alb. Ne voi, ne barba, d' huomo, mi torcerà mai un pelo.

Pulc. Eh fermete n' malora.

Claud. Astur tu le vederai.

Pulc. E via, ch' è bregogna.

Alb. Lassatelo venire, che io quì l' aspetto.

Pulc. Si statte loco, e non te move.

Clau. Vien quà tu vicn, che te ferè vedere, chi so ie.

Pulc.

Pulc. Si è lo vero, ma non tefmove.

Alb. Eh ben, che cosa pretendi?

Clau. Ch' es, che tu scerisce?

Pulc. Mo va buono: dicite lo fatto vuestro, ma non v' accostate, cha io veneraggio a sentivve. Tu mò, che boi?

Alb. Lassatemegli dare due pugni sul mostaccio.

Pulc. Aspietta no poco, e tu, che vorresti?

Clau. Lassè muè lui donè suleman catre sufflè.

Pulc. Hhe vuoi donà quattro soffiette: adesso bene mio. Vi, ca non hai razione: chillo te vo regalà, te vuò donà cierte suffiette, ca forse son venute da Francia, e tu vuo piglià cecoria.

Alb. Come se ne verrà con le buone, per amor vostro, gli perdonarò, del resto...

Pulc. Non occorr' auto. Siente Monfiù, chillo te reingrazia, e te vuo esse bon amico; Se le vuoi donà le soffiette, se le pigliarà.

Clau. No, no, pur l'amur de vvi, sgit, ne donerè luis, plu de suffilt.

Pulc. Non ce li vuoi più donà? e isso manco se ne cura.

Clau. Me voglie scordare de tutte per amur votre; ma vvi, non vi scordate de me fer trovè le tesor de l' amfiteatre, come havete promesse; che ie vogli andar a preveni quel, che fa de bisogne, perchè la nuit è viscine, adieu. (*parte*)

Pulc. Chitto s' è pacifecato, pecchè vuo lo tesoro; Chitto autro mò sentimmo cosa vorrà; Tu lo vedi chillo se n' è jato pè no

con-

contenne chiu con te; mò tu ancora te poterissi apraca.

Alb. Mi quietarò, perchè voi me lo comandate, & io voglio obbedirvi, ma ricordatevi di farmi veder questa sera la Dama fuggita, come havete detto. (*parte*)

Pulc. Io te la pozzo fa vedè subbeto, ma chi fa mo, se issa vuò chiu: me l' ave fatto dice, ma tanto no me ne fido, ca le fa la capa como na vannerola.

S C E N A T E R Z A.

Fimpa, e Pulcinella.

Pim. **G**Ran fortuna è stata la mia di aver alloggiato quest' huomo, che mi può far ricca in due parole, e non lo voglio lasciar di mira, se non glie le cavo di bocca: ma eccolo quà, se non sbaglio; pare, che mi voglia un poco di bene, e bisognerà, ch' io finga di volerne a lui, per arrivare al mio intento; Per altro mi piace il Cammeriero, non il Padrone.

Pulc. Vecco chilla, che me cava lo core, ma issa vuo la Cabola, e io non la faccio fa.

Pim. E bene Signor Conte havete lavorato niente per me.

Pulc. Ahi haggio provato chiù de quattro vote co la cabala, ma non vene.

Pim. Sapete perchè? perchè non vi ci sete messo di core, che con me non ci havete genio.

Pulc. Te sbagli, ca po esse chiù presto per averci apprezzato assai.

Pim. Eh via fatemi il servizio, che se voi volete, io so, che non vi manca modo.

Pul

Pulc. Aggi pacienza, che crai te fiervo.

Pim. E mi li darete tutti cinque li nomi?

Pulc. Che cinco, te ne voglio da dece.

Pim. Che volete, che me ne faccia di dieci, io voglio fare una cinquina ambi de cento, e terni de mille.

Pulc. E tu fa na decina, che sarà meglio, e guadagnerai chiù.

Pim. Eh che voi volete sempre burlare, non sapete, che non possono uscire altro, che cinque.

Pulc. Se ne vuoi cinco, cinco, te ne daraggio.

Pim. Il Barbiero qui del Cantone mi ha ditto, che il tre, e bono assai dà mettere al gioco di Milano.

Pulc. Et io dico, che da mette, è meglio lo cattro.

Pim. Credo, che habbiate ragione, perchè l'abbito, che mi son sognata, aveva quattro falbalà; e non trè.

Pulc. Ah, ah, lo vide, se è vero.

Pim. Ma il nome, che sta sotto il quattro, e Aurelia Morotti, e questo nome, non pare, che s' accordi con le falbalà torchine, che mi son sognata.

Pulc. E pechè?

Pim. Perchè moro vuol dir nero, e non turchino.

Pulc. Anzi, ce va beniffemo, pechè Turchino vuò dicere Turco, e Turco e Moro, e tutta na cosa.

Pim. E vero, e vero, so proprio ignorante.

Pulc. Lo quattro donca, e sicuro.

Pim. Ma ci vonno gl' altri.

Pulc.

Pulc. Gl' auti t'haggio ditto, che te li do crai mattina; ma tu quando dai a me quarche sfauzione.

Pim. Domani, domani, quando mi darete i nomi.

Pulc. Ma po chello, che t'aggio dato mo, voglio esse pagato mo.

Pim. E che non vi fidate?

Pulc. E tu pechè non te fide?

Pim. Oh via mi fido, come volete voi.

Pulc. Non c'è auto te voglio proprio fa deventà Marchisa.

Pim. Eh voi volete sposar Madama Elisa.

Pulc. Che Madamma! voglio a te damme la mano.

Pim. Eccovi la mano) non lo voglio sdegnare)

Pulc. Pah; bene mio pare na joncata.

S C E N A Q U A R T A .

Cassandra, Elisa, e li Medemi.

Elis. Vedete un poche la, che le votre Patrone tien pur la men notre Metres, se du losgi, ch'an dite vù?

Cass. Essa na ha la colpa, che glielo permette, ma voglio con tutto ciò avvertirlo, che nò stà bene,

Elis. E perche? che maleè, che un homme tenga pur le men una donne? donè muè vvi pure le votre, e andiamo tu le du insieme à li barlare.

Cass. Sia come vi piace.

Pim. Eh via non vi basta ancora?

Pulc. No bene mio n' auto pochitto ancora,

Elis. Ah Monsiù le Conte, vvi sete an bone Compagne.

Cass.

Cass. Mi rallegro con lei Signora Pimpa .

Pim. Vedete quel, che havete fatto ?

Pul. La sia Pimpa vò, ca io ncè dia le nome,
pecchè vuò fa na Cinquina ; e io mo pec-
che

Elij. E vvi con le altre scinquine, avete fatte
scinque, e scinque son diesce ?

Cass. Signor Padrone bisogna, che ve lo dica,
e un poco di vergona ?.

Pulc. De che è bregogna ?

Cass. Tener così per la mano una Ciovane .

Pim. Eh non era per mal nessuno mi voleva
dir la ventura .

Pulc. E no me l'hai ditto tu, che haggio da
guardà la mano quanno voglio ndovenà !

E poi tu pecche tenghi pe la mano chella ?

Cass. Io ho servito Madama di braccio .

Pulc. E io voglio servi chess' altra de uraccio,
ancora .

Cass. Più mi meraviglio però di voi Signora
Pimpa, che siete donna di garbo, e di giu-
dizio .

Pim. (Uh poveraccia me costui ha preso ge-
lofia) da vero mi stimate per così pazza !

Elij. Ma perche non dite a muè ancora la bo-
ne ventura) mon Pere vò, che s'gie l'amuse,
mi bisogna obbedire)

Pulc. A te la diraggio a te pure, se me fai ve-
dè la mano .

Elij. Tenè la volè .

Pulc. Chista puro ha la mano morbeda i

Pim. Uh Signor Armindo mio, non habbiate
questo sospetto, che in verità, se il vostro
Padrone me ha veduta la mano, e stato solo
per farmi astrologare.

Cass.

Cass. Io veramente sono un poco malizioso,
ma so che il mio Padrone, e ancor più tristo
di me, benche fa lo sciocco .

Pim. E pure io ho più paura di voi, che del
vostro Patrone; perche voi havete una cer-
ta cosa negl'occhi, che non l'ha lui .

Cass. No, no di me potete star sicurissima .

Pulc. Chisto vuò dicere, che tu sarai)
ma che diafcoce fa chilla Patrona co la Ve-
dova)

Elij. Dite donche serè? Ma vvi vi divertite, e
guardate più a quel, che fa votre Valet de
sciambre, con Madame Pimpe; dite la veri-
tè, ne havete gialusie .

Pulc. E se non sapisse, che è femmena .

Elij. Chi es, che è fame? Votre Valet .

Pulc. No lo Valetto mio, non ha famme; che
anze ave mangiato troppo .

Elij. Che es, che vvi dite? ie non v' intende .

Pim. Credetemi Signore Armindo, che a voi
sòlo voglio bene .

Cass. Signora Pimpa, io non ho questa pre-
tensione .

Pul. Ve ne ca tu, che Madama a me no m-
entenne, dice la ventura tu .

Pim. Che invidiaccia maledetta! me l'ha vo-
luto levar da canto per forza .

Elij. Sì, sì venite vvi Armin riguardate un
poco vui la mie mane, e dite muè, chel è
mon dettine .

Cass. Lo farò per obedirvi, ma io non merito
quest' honore .

Pulc. E io la boglio dice a te, pecche tu m'
entionni n, è lo vero ?

Pim.

Pim. E che non v'intendo manch' io, lasciatemi stare.

Cass. Queste linee pararelle nel Monte di Mercurio mostrano, che più d'uno cercherà d'ingannarmi, ma la solare, così ben scolpita, e rosseggiante denota, che al fine otterrete in Isposo, chi più bramate.

Elis. Vvi sete, che me le dite, ma ie non spero queste fortune.

Pulc. Tu mo che d'hai?

Pim. Lasciatemi stare vi dico, non vedete che mi fate perdere il credito.

Cass. Questa Dama mi crede, quel, che non sono, e vorrebbe da me ciò, che darle non posso, giova però a miei fini di fomentare il suo inganno.

Elis. Queste Garson, e bien sgioli, ma non ha spirite; sgie m'esplichè bien cler, e non me fa capir.

Pulc. La patruna m' ha rovenato: Chista s' è sdegnata, e non faccio, commo la repeglià.

Pim. Armindo s'è preso collera, e se la vuò sfogare con darmi martello, ma io glie ne levarò l'occasione.

Cass. Mi conosco obligato dai vostri favori, ma altrettanto confuso, perche mi manca il modo di corrispondervi.

Elis. Puuè dire, che vù manche la volontè, non pa la maniere!

Pulc. Alomanco sienteme; lassamete di la ragione.

Pim. Me ne voglio audare per non sentire più i vostri spropositi.

SCE-

S C E N A QUINTA.

Ottavio, e Il medesimo.

Ott. Sig. Pimpa scusatemi, se sono entrato sin qui per parlarvi.

Pim. Scusatemi voi, perche adesso hò vn poco da fare, e non posso sentirvi. (parte)

Ott. Sig. Conte veniuo appunto per supplicarvi.

Pulc. Aggi pazienza arretornace, pecche adesso non te pozzo dà udiencia. (parte)

Elis. Vvi, non mi volete intendere: adiù.

Ott. Madama Elisa vi promisi poc' anzi di non vederui mai più: Or se io manco alla mia promessa, è più colpa della sorte, che mia.

Elis. Monsiù Octaue, se me volete parlare, venite a mon apparteman, la ie vi ascolterò, che qui non m'è permisi. (parte)

Ott. Giacchè ogn' altro mi fugge, abbiate almeno voi la bontà di sentirmi perche appunto per parlare al vostro Padrone mi ero qui portato,

Cass. Sò quello, che si deue al vostro merito, e sentirò volentieri ciò, che desiderate dal mio Padrone, impegnandomi di farui compiacere in tutto ciò, che egli possa.

Ott. Egli poc' anzi, come sapete, si esibì di farmi vedere, e parlare à quella Dama, che douea esser mia sposa, io ne ricusai l' offerta, mà deuo adesso pregarlo di mantenerla.

Cass. E qual motiuo ne hauete? Siete forse disposto à sposarla?

Ott. Quando non me lo proibisse vn altra passione, vi afficuro, che non sposarei, mai chi dubito sia fuggita per non sposar me: Sappia-

E

pia-

piate però che un amico à cui questa Dama è ben nota, e quello, che mi obliga à far tale istanza, perche egli, e non io desidera vederla, e poterle parlare.

Cass. (Cieli, che ascolto !) E se io vi dicessi, chi è quest'amico, che ve ne hà pregato, me lo confesserete ?

Ott. Non hò occasione di taceruelo.

Cass. E Enrico Mirabelli, quel Cavaliero Napoletano, che poch'anzi m'hà ferito.

Ott. E vero : ne per voi, ne per il vostro Padrone vi è cosa occulta.

Cass. Hauete ragione di crederlo, ma perche meglio ve ne possiate chiarire, voglio anche sappiate da me qualche cosa, che egli non vi hauerà detto.

Ott. Doppo quello, che hò fin hora udito, non haverete di che farmi piu meravigliare.

Cass. Questo vostro amico, quest' Enrico Mirabelli, e quello istesso, per cui la Dama, che doveua sposarsi à voi è fuggita di Casa.

Ott. Com'è possibile ?

Cass. Interrogatene lui stesso, che non ve lo saprà negare; ditegli di sapere, che egli l'amava, e ne era corrisposto prima, che si trattasse di maritarla à voi, che risaputone poi il trattato, se ne sdegnò, e partissi di Napoli, scordandosi affatto dell'amore, e della fede, che le hauea giurata. Aggiungetegli ancora, & assicuratelo della verità, che questa Dama, benchè dà esso lasciata, e tradita, non hà mai lasciato d'amar lui, e che perciò appena le morì il Padre per non essere altrettanto à sposar voi, ne alcun altro, fuggì

alla propria Casa.

Ott.

Ott. E voi con l'arte del vostro Patrone, siete giuto à penetrare questi Arcani? Et io debbo credere, che sia vero ciò, che mi dite ?

Cass. Potete far conto, che l'istessa Dama di sua bocca, ve ne abbia informato.

Ott. Orsù tutto vi crederò, e tutto riferirò all'amico : mà anche posso dirgli circa il fargli vedere, e parlare alla Dama.

Cass. Se voi mi date parola di difendermi, e pigliar le mie parti contro di lui, quando tentate d'oltraggiarmi in qualsiasi modo, venite doppo le due hore di notte nell' Anfiteatro, che ivi il mio Padrone farà venir questa Dama, e le potrete ambedue parlare.

Ott. Vi do la parola, che mi chiedete, mà non temiate, che Enrico voglia oltraggiarvi: Egli è ben pentito del passato accidente, e mi hà commesso di pregarvi, che gli perdoniate il trascorso, desiderando di esser buon amico, ne meno à voi, che al vostro Padrone.

Cass. Io mi fido più di voi, che di lui perche sò quanto, è facile à mancare di ciò, che promette, mà non importa, venite all'ora, che vi hò detto nell' Anfiteatro, e vedrete, che non sò manchar io.

Ott. Vado con questa certezza à trouarlo, e saremo ambedue nel luogo a l'ora, che haueete assegnato. (parte)

Cass. Che farà (giusti Cieli) se Enrico pentito della sua perfidia ritornasse ad amarmi; Questo desiderio, che mostra di vedermi, potrebbe darmene qualche speranza, mà come ho da credere, che conservi di me alcuna memoria, chi non mi hà riconosciuto, ò non

mi hà voluto riconoscere ne all'aspetto, ne alla voce, e si è auanzato fino à volere il mio sangue. Facciasi dunque l'ultima prova mi veda negl'abiti miei: senta senza alcun velo i suoi rimproueri dalla mia bocca, poi se ciò non basta, si sparga di propria mano quel sangue, che ei mi hà lasciato nelle vene. (*parte*)

S C E N A S E S T A.

Strada.

Enrico, & Alberto.

Enr. **N**ON occorre altro, ve ne dò parola io; vostro figlio, non partirà domani, anzi, se voi vorrete non partirà mai.

Alb. Voi non lo conoscete ancor bene, hà la Coccia più dura, che il naso del Rinoceronte. Si è intestato di voler andar' à cercare quella Dama fuggita, è se bene vi è, chi gli hà promesso di fargliela venir quà, dice, che non se ne cura, e che vuole andar lui.

Enr. Nò, nò egli resterà, e si contenta di vederla qui, purchè voi non l'obligiate à sposarla.

Alb. Oh come è per questo, se non la vuole, la lasci, già ella con fuggirsene hà rotto il trattato, non siamo più obligati, à mantenerlo noi.

Enr. Mà credete voi veramente, che quest' huomo, che si vanta di trasportar qui quella Dama in sì poche hore, possa mantenerlo.

Alb. Sì altre cose dicono, che abbia fatte, e sappia fare; ha un certo Grillo in una Cassa d' Orologio traforata, che quando vuol saper qualche cosa, benchè sia lontana mil-

le

le miglia, se la mette all'orecchia, e gli dice quanto passa.

Enr. Orsù poco manca alla notte, presto, se ne potremo chiarire.

Alb. Mà perche mi havete detto, che non oblighi mio figlio à sposar questa Dama?

Enr. Perche sò, che egli per adesso non hà genio di legarsi con laccio d'Imeneo.

Alb. Non importa, se non la vuol esso la potrò pigliar io.

Enr. Mà voi non siete in trattato con Madama Elisa, che però io ne hò lasciato la pretesione.

Alb. Anzi doppo, che voi, mi havete così risolutamente detto di volerla, in riguardo vostro, me ne sono io titirato.

Enr. No Signor Alberto, io per tutti i conti vi devo cedere, quando vi dissi, che averei contrastato ad ogni altro la mano di Elisa, non sapevo, che voi foste quello, che la chiedeva.

Alb. Signor Enrico, io non hò mancato mai alle leggi della buona amicizia, e ne meno voglio mancare di osservarle con voi; Voi mi havete cofidato, che amate questa Dama, non era di dovere, che procurassi di levarvela.

S C E N A S E T T I M A.

Claudio, e Detti.

Clau. **V**Oelà le dù pretandant me sgandre.

Enr. Potete dire quel, che volete Signore Alberto, mà Elisa ha dà sposar voi.

Alb. Vi affaticate in vano Sinor Enrico; Voi havete dà essere lo sposo di Elisa.

E 3

Clau.

Clau. Bon bon ! Sgiè croè, che von fere le partafge de ma figlie .

Al. Eh nò la mādiamo in cerimonia di grazia

Enr. Signore Alberto contentatevi credere , che io parlo dà fenno .

Alb. Orsù Elisa ha dà esser vostra .

Enr. Vostra deve esser Elisa .

Clau. Non ferà ni dell' une, ni dell' otre Mensiù, con votre bone grase, ma figlie epuserà Monsù le Cont' .

Enr. Che ve ne pare Signore Alberto .

Alb. Che ne dite voi Signore Enrico .

Enr. Io mi rallegro con Monsiù Claudio, che habbia fatto un così bon parentato ,

Alb. Io pure hò grandissimo gusto della sorte , chè hà incontrato Madama sua figlia .

Clau. E' scerto , che haverà bone fortune .

Enr. Già le di lei maniere, e quelle del Padre , me ne avean tolto l'affetto .

Alb. Già mi ero chiarito, che l'amor suo non faceva per me .

Clau. Vvi non lo sapete ancora bene , quant' è grande mà fortune , mà fete de mes ami' vele voglio cōfidare, queste notte ie hò dà trovar le Tesor, chi e dan l'amfiteatre, sce lui meme che me l' hà promi ;

Enr. E' affai però , che non l'abbia fin hora preso per se .

Clau. Oh lui non sapeve , che sci fusse, ie gle le hò ditte perche l' hò viste nel mio liure , che hò portate dà Franscia : ma adesse comandarà à li spiriti, che l'hann' in guardiè, che le doni à muè .

Alb. Questo lo credo benissimo , perche sò ,
che

che li commanda à bacchetta . Mà Monsù Claudio mio , quando voi andate à cavar il tesoro , auerete bisogno di qualch' uno . che vi accompagni, però non cambiate me per un altro, che poi mi darrete quel che vorrete .

Clau. Trè volentier : me purche non abbiate paura, perche mi hà ditte, che se sci è qualched' une , chi abbie paure le Tesor disappearisce .

Alb. Quanto alla paura , non hò mai saputo cosa sia .

Enr. Il miglior remedio contro il timore , e il non andar solo ; onde , se non vi è discaro , che io pure v' accompagni , verrò à servirvi senza alcun interesse .

Clau. Io mè contente ; mà le Cont put'etre non uudrà purche vui le havete fatte pigliar colere .

Enr. Io ne sono ancora ben pentito , e desidero di pacificarmi con esso ; onde voi con quella occasione potreste procurare di farmelo amico .

Alb. Sì, sì , mi ci metterò di mezzo anch'io .

Clau. Tenè le voleà, chi vien fete lui chelche scuse , chelche cumpliman , che aprè parlareme Monsiù Albert , e muè .

S C E N A O T T A V A.

Fulcinella , Detti .

Fulc. **I**O non Saccio chiù , che me fà cò fa deascoce de Patrona , nzinenta mò songo stato strologo , mò haggio da fà dà Negromaneco , e scongiurà le Spirite ! e io delle Spirite n'aggio paura si le veo veni , me ne fuio .

E 4

Enr.

- Enr.* Signor Conte io vengo
- Pulc.* No bene mio , v'attene , cà nò aggio nente cò te .
- Enr.* Sentitemi prima , e poi
- Pulc.* Tello , tello Monsù , cà io non lo boglio accide .
- Clau.* No, no Monsiù le Conte, ecutelle, ecutelle .
- Pulc.* Ave lo cortiello ? no lo fa accostà .
- Alb.* Dice , che V. signoria Illustrissima si degni ascoltarlo .
- Pul.* Eh Vecchio mio cosse cerimonie , no me lo fa accostà .
- Enr.* Non tema, non tema Signor Conte, che non vengo per offenderlo .
- Pulc.* No tu non me la ficche, parla da lontano,; si vuoi ca te sienta .
- Clau.* Coman ? vui havete paure? e fascevi le brave ?
- Pulc.* Io non haggio paura, ma no me voglio nzorfa ca si m'anzorfo . Ah tello, tello, non lo fa move .
- Enr.* Io non mi movo Signore di che dubita?
- Alb.* Senta Signor Conte, quì siamo tutti per servirla; per offequirarla, per riverirla, e non per farle alcun danno . Il Signor Enrico particolarméte vuol far con lei le sue scuse delle parole , che son passate fra loro, perche desidera di esserle buon amico .
- Pulc.* Sì, ma pecche po m'have feruto lo Càmerero .
- Enr.* Me ne dispiace al maggior segno in vostro riguardo Signor Conte .
- Pulc.* E se tu sapisse , chi è chillo, po esse ca te ne pentisse chiù .

Enr.

- Enr.* Fate dunque, che lo sappia per poter, cò effo ancora far le parti, che devo .
- Pulc.* Lo saperai , lo saperai , aggi pacenze ca mo non te lo pozzo dicere , pecche issa no issa no issa non vo
- Clau.* Eh Signore la nuitte s'avvicine, e bisogno prevenire le sciose pur cavare le tesorchi m'avete promesse .
- Pu.* E tocca a te de preparà la zappa, e lapala.
- Alb.* Se ella ci da licenza verremo il Signor Enrico, ed io ad accompagnar Monsù Claudio , e così mentre faremo in più persone ; meno ci farà da temere .
- Pulc.* Che hai paura tu ?
- Clau.* No Monsiù , niente mi fa paura a muè.
- Pulc.* No mporta lasseli veni , che se non hai paura tu l'aggio io .
- Clau.* E bien Monsiù vù puè veni, trovatevi aprovan le dui ore a Monlosgi, che andere me insieme .
- Alb.* Io ci sarò puntualmente .
- Enr.* Et io non mancherò di trovarmici; Signor Conte vi riverisco . (parte)
- Alb.* Bagio le mani di V. S. Illustrissima (parte)
- Pulc.* Adio Vecchio mio arvederde mo mò.
- Clau.* E bien Monsiù cland avereme cavate le Tresor, fareme subite le votre mariafge cò le mie figlie .
- Pulc.* Eh pe chesso c'è tiempo , e io mo sienteme figlieta , si figlieta) non faccio come fa a dice che no la boglio)
- Clau.* Che es, che vvi dite de ma figlie .
- Pulc.* Dico ca figlieta me pare
- figlia a te veramente . E 5 *Clau.*

Claud. Eh Monsiù vui, mi uulete burlare.

Pulc. No pecche io songo Strologo, e veo, cha hai na cierta fesonomia de.

Claud. De che, de che?

Pulc. De chill'animale, che ave le Capille d'voffe.

Claud. Ie non fasce, che vi dite.

Pulc. Vuò cha te parla schitto, mà teneme secreto vui; Io t'haggio domandato figlieta per lo Cammarero mio.

Claud. Eh vulete, che sge dome mà figlie a un Sciamberiere.

Pulc. Isso veramente non m'è Cammarero, e Cammerata, & have nò Contado bello, e buoio chiù dello mio, mà pè no cierto taccolo vuò ità ncupierto.

Claud. E vui volete, che sgie lui done ma Figlie.

Pulc. Se tu nce la vuoi dà daccela, ma pè mè se vuoi famme servizio, famme havè la Vedovella.

Claud. Chi don? Memoselle Pimpe?

Pulc. Sì cò chilla Pimpenella nce vorria accasarmi.

Claud. Mà Mondiù, je vi hò ditte, che Memoselle Pimpe le voglie pur muè.

Pulc. E tu che ne boi fà?

Claud. Ne voglio fere, quel, che se fà de la Molie.

Pulc. Haggi pacienza, cà no te pò rescì, pecche tu non hai.

Claud. Si fè, si fè, je hò tante, che mi baste pur manteni muè, e mia fame.

Pulc. Lo creo pè mantennè la fame, mà issa, che

che lo sà, che tu. non te vò.

Claud. Pimpe nì me vuò? Eh vi sbagliate, perchè je sò di scierte, chi me vuol ben.

Pulc. Chilla vuò bene a te? Eh che tu la sgarre, m have detto, che vuò me.

Claud. Vi haverà vuolute burlare.

Pulc. Vi chà farai poi tù lo burlato.

Claud. Volete vui cui remettere à elle.

Pulc. Me contiento, cà lo dica issa, chi vuò de nui due.

Claud. E bien la voela, chi vien tut'a propò, la fò fer declarer.

S C E N A N O N A.

Pimpa, Pulcinella, e Claudio.

Pim. **B** Ona sera Monsù Claudio, Sig. Conte vi ricordate niente di mè? Sapete pure quello mi havete promesso per domattina?

Pulc. Per crai mattina te sierge.

Pim. Eh sapete non ci è più tempo, che poi non pigliano più per Milano.

Claud. Mà dove andate con queste prescie; sentite due parole.

Pim. Oh non posso trattenermi, voglio andare da Lilla la mia Commare a farmi restituire un'altra lista, che le hò prestato, per poter domattina capare i Nomi.

Pulc. Aspietta no tantillo. cà mò, mò, te sbrighe.

Pim. E che cosa volete da mè?

Claud. Nui vuleme sapere de votre busce, chi è de nù dù, che vulete bene?

Pim. Io voglio bene a tutti, e due.

Pulc. Mà no tantillo chiù a mè, no è lo vero?

Pim. Sicuro, mà non lo voglio dire quì in presenza di Monsù Claudio.

Clau. Non vi ricordate delle sciose, che mi avete promesse?

Pim. E certo; mà volete farmi vergognare quì alla presenza del Conte?

Pulc. Nò, nò lo puoi dice liberamente, che tutta due simmo d'accuerdo.

Clau. Potete vi dichiarare francaman, che l'une, e l'otre, se remet à vu.

Pim. Eh che mi burlate, io non son degna, nè dell'uno, nè dell'altro.

Pulc. Anzi creò, che potreste dicere chiù a llo Conte, e un pò.....

Clau. Oh nò queste non me piasce, voglio essere tutte sole.

Pim. Eh via, che lo farete statevi zitto.

Pulc. E io pure boglio esse sulo; mà de te, me pare de potemme fedà.

Pim. Sig. Conte mio, io voglio bene a voi; mà non mi voglio far scorgere da questo Francese, che è un Chiacchierone.

Clau. Mà Sciere Pimpe je crede, che tu ne me ferà tort.

Pim. Pensate? Non cambiaria voi manco per un Duca, non che per un Conte; mà adesso gli fò quattro smorfie, perchè mi dia li Nomi.

Clau. Sì, sì, com'è per queste, me contente.

Pim. Sig. Conte mio non vi sturbate, se parlo così a Monsù Claudio, lo fò, perchè non habbia sospetto, che del resto manco lo guardaria.

Pulc. Mà iso pò dice, cà tù le vuoi bene.

Pim.

Pim. Eh lasciatelo dire, voi haverete li fatti, e lui le parole.

Pulc. E dichi da vero?

Pim. Lo vederete domattina, quando mi darete li Nomi.

Pulc. Uh bene mio, me ne vao proprio 'n guazzietto.

Clau. Eh bene Sig. Conte, je vede, che Madame Pimpe favurisce vui; pasianse (le bon ome lo croè).

Pulc. Anze me pare, che l'aggia cò te (vi commò se lo crede).

Clau. Signore Pimpe fate pur cortesie a Monsiù le Cont, che fate bene, perchè le merite (e bie me burle de lui vedete) *parte.*

Pim. Sì, sì andate, e non cercate altro.

Pulc. Falle carizze a Monzugaro ch'n'ommo de gravo (mà pò ave da restà co no parmo de naso) *parte.*

Pim. Sicuro, sicuro non dubitate, che resterete tutti due in un modo; Guardate, che belli Soggettini m'ero trovata da far l'amore, che belli Mostacci da mettersi in paragone di quel d'Armino? Mà come mai un Padrone così brutto hà un Servitor così bello? Che i Padroni ignoranti piglino i Servitori dotti, perchè li faccino comparire, vò bene, mà che i brutti tengano i belli, non la sò intendere, perchè accanto a questi tanto più scompariscono essi; mà si fà notte voglio andar presto dalla Commare, e poi tornare a Casa a rivedere quel figlio caro, che mi pare mill'anni. *parte.*

AT-

Enrico , & Elisa .

Enr. **M** Adama non mi accusate di temerario, se ritorno sì presto alla vostra presenza, dopo haver dato occasione al vostro sdegno d'irritarsi contro di mè, poichè vengo a domandarvene scusa, & essendosi già impegnato il Sig. Conte di rientegrarmi nella sua buona amicizia; spero che voi pure non mi negarete la vostra buona grazia.

Elis. Monsiù je non hò rien con vui; mi è dispiasciute, che habbiate ferite le poure Garzon, mà si le Padrone vus hà perdonate, je pure me done pur satisfette, tante più, che la ferite è state une bagattelle, e sgià tut'a fet, e saldate.

Enr. Ne hò grandissimo piacere, perchè più tosto haverei volsuto versare il mio sangue, che il suo.

Eli. E je averò guste de vi vedere boni amisci.

Enr. Permettetemi ancora, che mi rallegrì delle vostre prossime nozze con questo Signor Conte, a cui hò ceduto la mia pretesione, perchè l'hò conosciuto più degno di voi, e perchè mi son'accorto, che il vostro genio più vi concorre.

Elis. In queste, crede, che v'ingannate, e se je costante a queste Mariafge, e sole pur obedi a mon Pere; da reste saperie ben distinghè vostre merite.

Enr. Vi prego mia Signora di non volermi lusingare con la vostra gentilezza, perchè, se il mio cuore hà saputo rintuzzar gl'affalti della vostra beltà, non hà poi tanta for-

za, che basti a resistere, quando mi assalite ancora con l'armi della cortesia; onde mi farete diventar nuovamente rivale al Sign. Conte.

Elis. Vi piasce di burlar cusì; mà je crede, che le Conte pur vus haver fatte suvevi de quelle Dame de Naple, vus hà guarite dell'amur de muè.

Enr. Non sò negarvi di haver amato quella Dama, che dite, e vi confesso, che tornerei ad amarla, come prima, se potessi levarmi il dubio, che mi sia stata infedele.

S C E N A X I .

Claudio , e li medesimi .

Clau. **O** H Monsiù Anri, vus ete venute trò de bon ore, mà potreme antescipar nui, e attandre dan l'Amfiteatre le Cont. Mà Figlie le Cont, e le Monsiù sono sgià boni amisci, e se contente chi posse venire a mi accompagnare per cavar le Tresor.

Elis. E voglie venire je ancora mon Pere.

Clau. Nò che tu purresti haver paure, e allora le Tresor sparisca.

Enr. Madama è coraggiosa, e poi mentre vi sarò ancor'io, vi farà il Sig. Alberto, & il Sig. Ottavio suo figlio, non avrà occasione di temere.

Elis. Pur mettre paure a muè, sci vuole molte; mà purquè doet i veni tanta sgente.

Clau. E che t'importe, le Tresor serà tutte pur nù.

Enr. Vi dirò Signora; si è compromesso il Conte di far ivi vedere quella Dama fuggita,

ta, che doveva sposare il Sig. Ottavio.

Elis. E si viene la vuole epuser?

Eur. Non credo veramente, che egli habbia tal'intenzione, mà hà gusto di vederla per un'altro fine.

Clau. E tù non se ma figlie, che le Cont non vole manche più toè, mà te vuò donè a son Sciamberiere.

Enr. E voi Signore volete dare la vostra figlia a un Cameriere?

Clau. Eh Monsiù m'hà ditte, che non è veramente Sciamberiere, mà che è un gran Cavaliere, e Cont, come lui, chi vuò itar incognite.

Elis. Ah che fortune è le mie, sì è la veritè.

Enr. Se questo è vero, non hò che replicare.

Clau. E tù ma figlie serà contante?

Elis. Sgie sui contante de tutte, che vui volete.

S C E N A XII.

Pimpa, e li medesimi.

Pim. **M** Adama avete veduto Armindo il Cameriere del Conte, che il suo Padrone non sà dove sia?

Clau. Non bisogno più le chiamare Sciamberiere, perche le Cont mi hà ditte, che è son Camerade, e chi è un Cavalier come lui, e pursà hà da spufare ma figlia.

Pim. Come, come? Chi hà da sposar vostra figlia?

Clau. Se Monsiù Armin, e le Cont me l'hà domandate per lui.

Pim. Oh Poveraccia mè! Che sento!

Enr. Pare, che vi dispiaccia Sig. Pimpa.

Pim.

Pim. E perchè? anzi ci hò gusto.

Clau. E scerte, che aprè sci sposareme nui, e itareme allegramante.

Pim. Oh giusto! non hò altra voglia.

Clau. E adesse, adesse andereme a cavar le Tresor, chi è dan l'Amfiteatre, e avereme dell' arsgian, e de piezzerle, che tù serà bien contante.

Elis. Mon Pere, se fè tarde, e meglio d'andare nell'Amfiteatre, che le Cont, e Monsiù Armin ci aspetteranno là.

Clau. Ch'an dite uui Monsiù Anri, vi pare che si temp?

Enr. Mi pare, che vostra Figlia dica bene, & in queste occasioni, non bisogna tardare.

Pim. Vi contentate, che ci venga ancor'io?

Clau. Ben volentier, mà pigliate guardia di non haver paura, che farisse disparir le Tresor.

Pim. E di che volete, che abbia paura, hò visto tante volte Animali con corna, e coda, che non mi spaventeranno più sicuro.

Elis. Con permission men vade a prender l'esciarpe. *parte.*

Pim. Et io verrò ad ajutarvi. *parte.*

Clau. E nui andiamo a pigliar le sciose, che bisogna. *parte.*

Enr. Vengo servendovi. *parte.*

S C E N A XIII.

Anfiteatro; Notte.

Pulcinella vestito da Negromante, e Cassandra in habito da donna.

Cass. **O** Rsù Pulcinella mio, questa è l'ultima prova che hai da darmi della tua

tua fedeltà, perche possa far anch'io l'ultima prova di riguardare l'affetto d' Enrico .

Pulc. Ma chiste so cierte cose, che me fai fa, cà non faccio commo hanno da fenì .

Cass. Che vuoi ? scusa la mia passione .

Pulc. Mo no lo potrissi lassà annà sto smargiaffiello d' Enrico, ca tanto isso a ti non te vuò .

Cass. Per quello, che mi ha riferito Ottavio ho qualche speranza, che non siano del tutto svanite, non che estinte le sue fiamme per me ; Quella curiosità, che ha mostrato di vedermi, e parlarmi, quel desiderio di esserti amico, quell'aver ceduto alla pretesione di Elisa, quel pentimento d'avermi ferito, sono tutti indizj, che abbia forse per me cangiato intenzione .

Pulc. Ora, che aggio mo da fa .

Cass. Te l'ho già detto a bastanza, fa circoli in terra con la bacchetta, sbatti i piedi, guarda spesso il Cielo, replica quelle parole, che ti ho insegnato, e poi uscirò io, che supplirò a tutto ; Vado in tanto a nascondermi, che s'avvicina l' hora assegnata, e parmi di sentir gente . *(parte.)*

Pulc. Nò bene mio, non te ne annà, che aggio paura de restà fulo ; Che faria mo, se facienno le circole, e decienno le parole scappasse fora qualche Spireto cauzato, e vestuto, e me dalle delle mazzate . Pulcinella, che te dice lo core ? Eh lo core dice

SCE-

Alberto, e Pulcinella .

Alb. S Ono già due hore sonate, e quì non si vede, che ancora sia arrivato, nè Monsù Claudio, nè il Conte, bisognerà aspettarli, ma vaglia il vero in questo luogo così solo, non mi sento troppo animo, potevo bene aspettare almeno mio figlio, e condurlo meco .

Pulc. Siento no certo mormorio, che non faccio, ehe d'è ; Anemo Pucinella ; Si anemo, è, è addò stà l'anemo .

Alb. Ohimè sento non so che, e vedo, certa ombra negra ; le mie budelle si sturbano .

Pulc. Ma can'ce vuò risoluzione .

Alb. Quà bisogna farsi cuore .

Pulc. E sicuro io non aggio paura .

Alb. E io non tremo nò ! Chi v à là ,

Pulc. Chi è loco .

Alb. Sete uno di quei spiriti, che guardano il tesoro .

Pulc. No, nò, non songo spireto, songo lo Negromago .

Alb. Mi pare la voce del Conte ; fiete voi Signore .

Pulc. Chisto ne pare chillo Vecchio d' Alberto, nè voglio mette paura . Becchascialà, Salacatel, Miscodonà, Lipotochì, Sandur Misdor .

Alb. Non ne chiamate più, non ne chiamate più per grazia .

Pulc. E chisti non zò manco la metà, ecco ca vengono l'altre .

Alb. Eh non ne voglio saper altro, scampa, scampa .

SCE-

A T T O
S C E N A X V.

Ottavio, e li medesimi.

Ott. **Q**uesto è mio Padre! Che ci è Signore da chi fuggite, fermatevi.

Alb. Oh non mi curo più di tesoro, nè di veder altro.

Ott. Eh non abbiate timore, che sono io quà.

Alb. Tu dichì bene, ma non hai inteso chiamar i folletti.

Ott. Chi li chiamava.

Alb. Il Conte.

Pulc. Mo, ca è venuta chiù gente, me fientò fa anemo.

Ott. Signor Conte fiete voi.

Pulc. Gnorsi! Songo io, ca bulite.

Ott. Seguitate pure la vostra operazione.

Pulc. Ma se vui altri avete paura, non zierve.

Ott. Nò, nò fate pure, che nessuno teme.

S C E N A X V I.

Claudio, Enrico, Elisa, Pimpa, e li medesimi.

Clau. **V** Oelà le Cont!

Pulc. Eh bene mio, ecco li Mazzamurielli.

Ott. Che havete, dove andate.

Pulc. E nò li vede, ca vengono nquà.

Enr. Siamo noi Signor Conte, non ci conoscete!

Elis. Monsiù le Conte, dove volete andate.

Pim. Oh questa è bella? che faremo noi altre Donne, se havete paura voi?

Pulc. Mo ca ce si tu, non aggio chiù paura, pecche tutte le spirite hanno da trasi ncuorpo a te.

Clau. E ben Monsiù dov' è le loche de le Tre-
sore,

Pulc.

Pulc. Bene mio aggio poco de pacienza, ca pe sapello bisogna fa n' altra faccienna.

Enr. E quella Dama, che havete da far venire quanto starà.

Pulc. Chista è chilla, che te scotta ne! mo mo la vederai.

Alb. Anche io la desidero, perche o mio figliuolo, o io l' havemo da sposare.

Ott. Signor Enrico vedete a qual cimento mi havete esposto.

Enr. Signor Alberto ricordatevi di ciò, che mi havete promesso.

Alb. La sposerò io, la sposerò io.

Pulc. Nò, chilla a te non te vuò!

Elis. Ie ancora voglie quì dire le mie parere; E che se le Conte fa comparire queste Dame, tutti hanno a promettere de la lasse an libertè, che epuse, chi vudrà.

Pim. Eh sicuro poverella dopo haverla fatta caminare tante miglia così iu prescia, la vorressivo ancora sforzare a pigliar, chi nò gli piace?

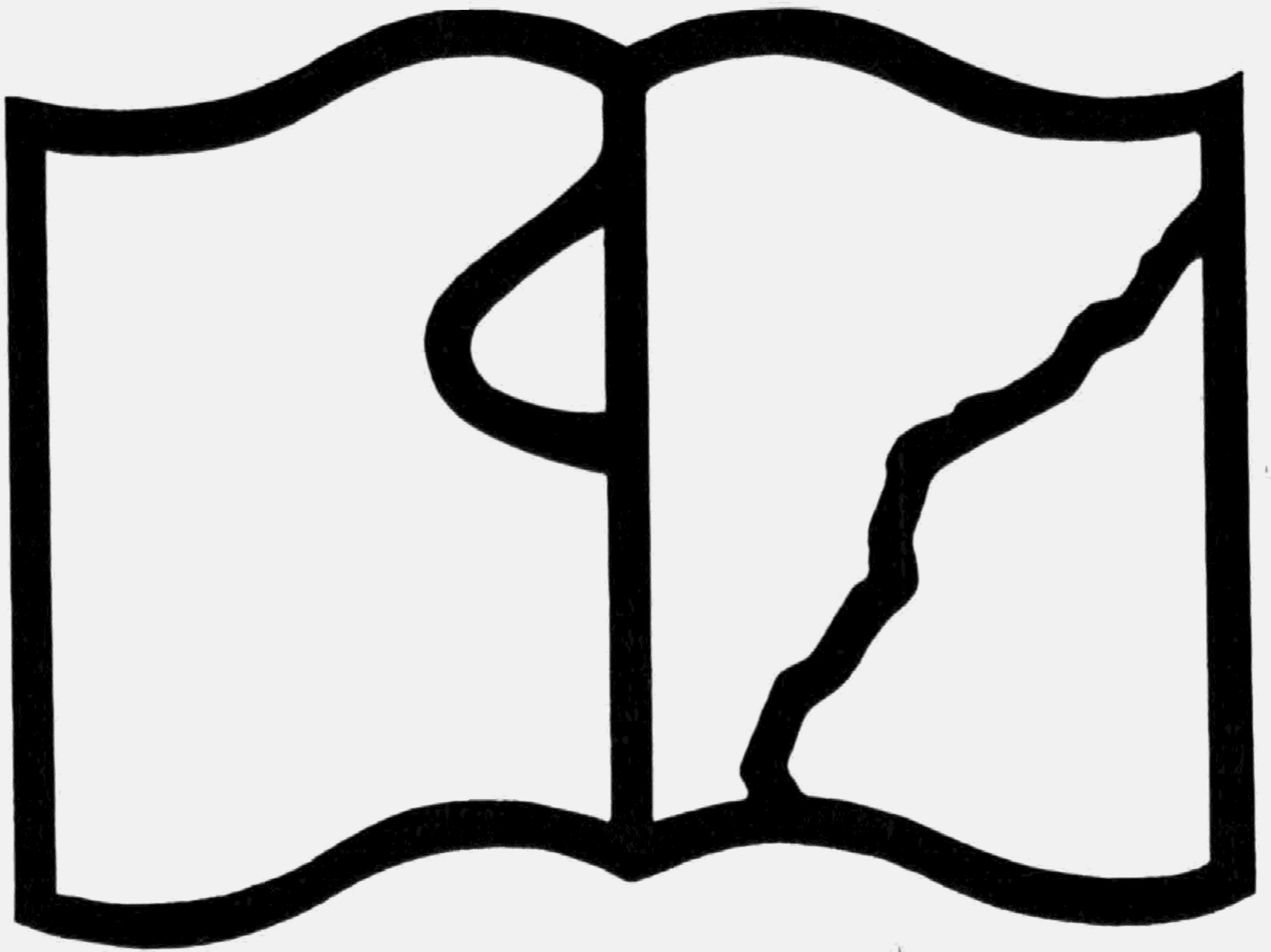
Clau. Memoselle Pimpe hai reson; Fetela don venì Monsiù.

Pulc. Abbesogna, che prima ve mettite tutte a le puoste; Tu mettete ca, tu ca, tu loco, e tu ca bascio, tu mo ca Pimpa hai da stà mezzo a lo circolo.

Pim. Eh perche ho da star quà in mezzo al circolo io?

Pulc. Pecchè tu porte le cerchie chiù granne de sotto la vesta, e pe sempazia de cerchio, a cercolo hai da stare n' mezzo.

Pim. Oh via farò quello, che volere, ma di
gra-



Testo Deteriorato

grazia non mi mancate poi delli nomi.
Pulc. Fruscia cape, stuta vocche, zuoccole, e
 moccole, caccole, e braccole, venite chà.
Pim Che cosa dite, che cosa fate?
Pulc. E non lo vide, mancano queste pe fa lo
 cantesimo.
Pim. E tutti questi imbrogli, ci vanno?
Pul: E sicuro (ma che fa quella mo, ca non
 vene)
Clau. Ma Monfiù, quande sapreme dov' è le
 Tresor.
Pulc. Mo, mo, vene lo spirito, che lo sape.

S C E N A U L T I M A .

Cassandra, da Donna, e Detti.

Alb. **O** Himè, ohimè la fantasima.
Clau. Ah mondiù une spirite abigliè un
 fame, sera plù melciant, che tu le sotre.
Ott. Fermatevi Padre.
Elis. Non havete paure mon Pere.
Pulc. Vve havete paura, e lo Tesoro, e sparuto
Eur. (*Mette mano alla Spada*) Non mi spa-
 venterà ne men tutto l'Inferno.
Cass. Sì, sì, vieni pure, vieni ad aprirmi il seno;
 & a finire di trarne il sangue perfido Enrico
Elis. Ah Ziel set Armin!
Pim. Fermatevi Signor Enrico, che è Armin-
 do vestito da Donna.
Cass. Non son più Armindo no, son Cassandra
 da te abbandonata, e tradita; Come Armin-
 do già mi feristi; Come Cassandra feniscimi
 pur d'uccidere, che se per te ho saputo ab-
 bandonare la Casa, e fuggir dalla Patria per

te

te ancora, giacche ti è in odio volentieri
 lascio la vita.
Eur. Voi dunque sete Cassandra? & io son
 stato fin hora si cieco, che non vi ho prima
 riconosciuto?
Cass. Sì io son quella, riconoscemi adesso, e
 riconoscemi per fedele nel tempo itesso,
 che più mi tradischi? Signore Ottavio io
 son quella, che a voi ero stata promessa, e
 per non mancare a quest'ingrato ho manca-
 to a voi, & alla fede, che da mio Padre per
 me vi fù data. Voi che sete l'offeso vendi-
 cate nel mio sangue l'oltraggio, che ho fat-
 to al vostro; Levatemi voi la vita, giacche
 non sa farlo quel Traditore.
Ott. Sì mia Signora voglio vendicarmi, vo-
 glio punirmi dell'offesa, che mi havete fat-
 to, ma con darvi in mano a quello stesso da
 chi voi vi dichiarate più offesa Sig. Enri-
 co ricusate voi di darle in mia vice con la
 vostra mano il meritato castigo?
Eur. Non è degno di perdono il mio errore,
 ma se per vostra intercessione l'ottengo da-
 rò à Cassandra con la mano un pegno in-
 violabile della mia fede.
Cass. Altro non ho mai bramato, che di riti-
 rarti al mio affetto; Per questo fine, son quì
 venuta; Per questo fine mi son finta servo
 del mio stesso Servo, e tramato nella di lui
 persona tutte le altre finzioni, onde ora, che
 l'ottengo, non mi resta più, che bramare;
 ma devo bensì far conoscere al Sig. Ot-
 tavio la mia gratitudine. Monsù Clau
 mantenetemi la promessa di darmi M.
 Elisa.

C.

Clau. E che diabule, voleme fare une Mariaf-
ge de du donne.

Cass. Non badate a questo, io voglio la mano
di vostra figlia.

Clau. E per muè la potete pigliare.

Elis. E ie volentiere ve la done, perche se vi
amava com'è Armin, più ancora vi amo,
come Cassandre.

Cass. E ben dunque, se la vostra mano, e mia, io
ne posso a mio piacere disporre, e la do al
Signor Ottavio, che più d'ogni altro la me-
rita, e la desidera.

Otta. Confesso, che adoro Elisa, ma il rispet-
to, che devo a mio Padre m'obbliga a ri-
cusar ciò, che bramo.

Alb. No, no pigliela pure, che te ne dò licé-
za, e già ho conosciuto, che non fa per me.

Clau. E vvi Signore Pimpe non volete far
compagnie a queste du Damafelle.

Pulc. E sicuro veccome cà liesto.

Clau. E vvi non sete più le Conte.

Pulc. E tu non hai chiù turnise; Ca lo Teso-
ro, e sparuto;

Pim. Io per adesso voglio restar sola; Torni
ogn'un di voi due, com'è venuto.

Pulc. Poi fa chillo, che boi; Ca la Vacchetta
mageca farrà currere te, e tutte le altre
femmene, mo che Pulcenella ha mparato a
fa lo Negromante.

FINE DELL' OPERA.